



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea
in
**Lavoro, cittadinanza sociale e
interculturalità**

ordinamento

LM-87

Tesi di Laurea

AGAR IERI E OGGI

Dalla nostalgia patologica alla resilience delle immigrate magrebine in UE e Italia.
Incontro e scontro generazionale, analisi di una quotidianità' emarginata.

Relatore

Prof.ssa Ivana Maria Padoan

Laureando

Hagar Haddouch
Matricola 836197

Anno Accademico

2016 / 2017



www.bina.gov.ae

أهدي رسالتي لأولئك الذين هم ذالوا

لا تريد فتح عقله على التنوع

("Dedico la mia tesi di laurea a

chi ancora non vuole aprire

il suo pensiero alla diversità")

Se fossi un altro.

Se fossi un altro e incontrassi mio padre in una vita in cui mio padre non è,
penso che probabilmente gli spaccherei la faccia.

Se incontrassi mia madre,
le rimprovererei il fatto di non aver saputo coltivare il talento.

Fossi un altro e incontrassi mio fratello,
lo abbraccerei forte, da fratello non l'ho mai fatto,

e gli direi che mai nella vita ho incontrato un uomo così nobile,
essere suo fratello sarebbe stato un onore.

Se incontrassi le mie sorelle consiglieri loro di essere più furbe
e vedessi i miei fratellini punterei su di loro come nessuno ha mai fatto con me.

Fossi un altro, Youssef non esisterebbe e questo mi dispiacerebbe.

Youssef El Hirnou

Indice generale

PREMESSA	1
Introduzione.....	9
Capitolo I : Le donne magrebine e la nostalgia "patologica"	19
La famiglia di origine.....	25
La solitudine all'interno della coppia.....	29
L'abitazione: una questione delicata.....	35
Capitolo II : La generazione incompresa.....	47
Interviste.....	55
H.H., Italo-marocchina.....	55
A. M. Italo-marocchino.....	59
I. A. origine algerina.....	64
S. J. , origine tunisina.....	66
F. B. , origine marocchina.....	68
A. H, Italo-marocchina emigrata in Francia.....	70
La particolarità francese.....	73
Il caso di Marsiglia.....	75
Capitolo III: Conclusioni.....	78
Ringraziamenti.....	85
BIBLIOGRAFIA	86



PREMESSA

Nell'immaginario collettivo il magrebino passa di casa in casa, col passo lento e strascicato, insistente nel suo modo di approcciare le vecchie signore e vendere loro tappeti di dubbia origine o accendini che nessuno userà mai. In questo stesso immaginario la donna magrebina, velata e rinchiusa nella sua casa, è vista come una schiava sottomessa alla figura maschile. I figli restano sempre diversi, perché frutto di una cultura non assimilabile. C'è chi fortunatamente riesce a evadere da questo stereotipo, approcciandosi diversamente alla realtà e chi, invece, assorbito totalmente dal suo etnocentrismo culturale non riesce a vedere questa differenza come un arricchimento culturale e personale. Non si parla di autoctoni contro immigrati, ma del pensiero di esseri umani nei confronti di altri esseri umani. Anche gli immigrati sono permeati di pregiudizi che li conducono verso un isolamento non sempre solo culturale ma spesso anche fisico. Alla base ci sono sentimenti di sfiducia che li costringono a rifugiarsi nella loro origine, troppo lontana e troppo diversa, non idonea a quelli schemi mentali europei che tanto decantano la libertà.

Quando mio padre Hassan arrivò in Italia, negli anni '80, sapeva dire soltanto grazie, quella parola che credeva gli aprisse la strada per una vita migliore. Era un giovane studente universitario, abituato ad una vita dura in un paese difficile. Non si poteva all'epoca esprimere il disgusto di vivere nella miseria e nella corruzione, di vedere i propri sogni calpestati da una dittatura feroce. Poi qualcuno ti parlava di una Europa non molto lontana, giusto al di là del mare, in cui potevi essere chi volevi tu ed avere più possibilità di creare quella versione del te stesso ideale. Mi ha sempre attratto il

bisogno di conservazione della specie, soprattutto in un essere pensante quale è l'uomo. Serve molto coraggio nell'abbandonare i tuoi affetti e fare un salto nell'ignoto. Sai che le tue certezze svaniranno e che sarai solo e abbandonato a te stesso. Il resto è tutto un punto di domanda. Il primo è: "Arriverò mai dall'altra parte?". In molti hanno sfidato il mare pensando fosse l'ostacolo più grande. E in molti non ce l'hanno fatta, ma quelli che hanno assaporato la prima brezza europea hanno forse capito che il mare non era che l'inizio di un percorso aggressivo fatto di riconoscimento da parte degli altri, quella stima che porta l'uomo a forgiare la sua, di autostima. Ma come può questa svilupparsi quando tu per gli altri resti il "diverso", "l'inferiore" o addirittura "l'invasore", e, soprattutto, cosa mai penserai di te stesso?

L'altra cosa che mi affascina dell'uomo è la sua resistenza, o per meglio dire la *resilience*. Siamo programmati per poterci rialzare dopo ogni caduta, per diventare sempre più forti e andare avanti nonostante le avversità. Mi sorprende che questa sia la caratteristica peculiare di un essere fragile come la donna, spesso la più timida nell'approccio con il diverso, ma sempre colei in grado di capirlo grazie alla particolare sensibilità di cui è dotata.

Ho sempre visto in mia madre Aicha una grande volontà di cambiamento. Quando le correggevo una parola, un modo di fare o il modo di vestire, lei conservava il consiglio come fosse un anello prezioso da indossare per fare bella figura ad una cena. Le cene di mia madre erano il supermercato, il parco o le riunioni della scuola. E quando erano soli, sentivo che Aicha insegnava a Hassan quello che io le spiegavo, anche se nella loro testa marocchina e musulmana quella cosa era bizzarra o "innaturale". Quando avevo bisogno di qualcosa che non avesse a che fare con la scuola chiedevo a mia madre affinché poi facesse da intermediario con mio padre. Solo lei capiva noi figlie e faceva comprendere a mio padre che il loro mondo ora era diverso. I primi anni

di matrimonio sono stati duri per lei. Da ragazza giovane e piena di ambizioni si è ritrovata in un paese con una lingua sconosciuta, maritata ad un uomo sempre fuori per lavoro. Le condizioni abitative erano deprimenti, il freddo italiano era così gelido al confronto con quel dolce tepore marocchino. Ma la cosa peggiore che un essere umano possa affrontare è la solitudine.

La solitudine appunto è uno degli argomenti centrali di questo mio elaborato. Nella cultura marocchina, ma generalmente in quella arabo-islamica, la solitudine non è contemplata. Questo si riflette nella vita quotidiana in varie maniere, ma è soprattutto evidente nel modo in cui è strutturato lo spazio. Per me era esotico leggere delle grandi corti dei sultani, con il loro harem pieno zeppo di donne, o vedere quelle abitazioni nei vicoli stretti della città vecchia di Casablanca, così ermetiche al loro esterno, ma lussureggianti appena la porta si apriva in un gineceo di madri, figlie, zie e nonne. Crescere avvolta dalla calda presenza di altri e ritrovarsi da sola in un appartamento al settimo piano di un condominio anonimo, nella periferia di una città regolata dall'individualismo crea un forte disagio. Non c'è nessuno con cui parlare, nessuno con cui condividere le proprie preoccupazioni, paure, felicità. Per la prima generazione di donne è stata dura. La tecnologia non era quella di adesso, la distanza dal paese natale era così enormemente grande che si viaggiava per giorni e giorni prima di arrivare, quella volta ogni due anni.

« Parlavamo al telefono una volta al mese. Costava tanto, dovevi fare tanta strada per trovare una cabina telefonica. Parlavi velocemente con tutti, giusto un saluto, perché non potevi permetterti altro. A volte il telefono di tuo nonno in Marocco non funzionava e io vedevo tuo padre parlare con i suoi parenti. Mi sentivo veramente sola. Poi tornavamo a casa, triste e vuota, fredda,

con il bagno fuori. Loro andavano a lavorare e io restavo da sola. E pensavo cosa mi avesse portato ad abbandonare tutto e venire in questo paese. Piangevo sempre e scrivevo loro delle lettere. Tutti piangevamo nelle lettere. Poi sei nata tu e ho trovato una ragione per resistere. »

Antar Aicha, mia madre

Le donne magrebine erano sole fisicamente e affettivamente. Stavano a casa, aspettavano il marito. Si trovavano catapultate in un mondo lontano dal loro, fatto di donne emancipate, case diverse, strade diverse, uffici diversi, ma soprattutto usi e costumi completamente opposti alla tradizione magrebina. Il marito si considerava come il capofamiglia, il suo compito era portare a casa la paga. Non consolare quelli che crede i capricci di una donna. I sentimenti di solitudine generano sofferenza, soprattutto in individui non provenienti da una cultura così individualista. Quella magrebina è più incentrata sulla vita comunitaria, e quando viene a mancare l'appoggio della collettività le conseguenze si riversano nella relazione con la famiglia d'origine, all'interno della coppia e con l'ambiente esterno. Anche se una donna ha figli e marito questo non vuol dire che non possa sentirsi sola.

« Quand vous avez dit la solitude, cela m'a touchée énormément. Pourtant je ne me sens pas seule... J'ai une grande famille avec presque tout le monde ici dans la commune et si je veux, j'ai des amis, je peux sortir mais ça vous empêche pas d'être seule même au milieu de tout ça. »¹

« Quando mi ha parlato di solitudine mi ha toccata profondamente. Eppure non mi sento sola...Ho una grande famiglia, quasi tutti fanno parte di questo comune, e se voglio ho degli amici, posso uscire ma questo non ti impedisce di essere sola in mezzo a tutto questo.»

Dina, Belgio

1 A. Wezel, "Vécu de solitude de femmes d'origine maghrébine", Santé conjugée - n° 48 , Aprile 2009

La questione dei documenti è fondamentale per qualsiasi immigrato. Un pezzo di carta ha il potere di classificarti come "*persona*", titolare di certi diritti e doveri seppur spesso limitati, o come "*inesistente*". E questo fa male. E le donne sono quelle che maggiormente necessitano di ricorrere ai servizi sanitari, specialmente durante il percorso riproduttivo. A tale proposito brillante è il libro di F. Balsamo *Da una sponda all'altra del Mediterraneo*² che elabora i dati raccolti negli ospedali e nei consultori torinesi relativamente alla maternità delle donne magrebine. Opprimente è il clima di disperazione, solitudine e abbandono che traspare da quest'opera rappresentante la solitudine femminile in vari aspetti della quotidianità intensificata dalla invisibilità sia legale sia sociale. E questa resta la sofferenza più grande e così tanto dura a estinguersi.

La maternità ha determinato risultati non indifferenti nell'integrazione interculturale. Le donne sono sempre state un ponte fra il vecchio e il nuovo, la nuova generazione, ma ognuna a modo suo. C'è chi è riuscito a vivere questa migrazione con coraggio ed emancipazione, e chi invece ha sofferto duramente. Senza dubbio la prole è stata il cuore pulsante di queste signore, che hanno sacrificato sé stesse per dare alle proprie creature un futuro migliore. Ma cosa accade però quando dentro casa hai un'identità e fuori ne hai un'altra differente?

Per me questa è una domanda seducente. Goffman parlava di maschere, di una vita fatta di ribalta e di quella parte più profonda che è il dietro le quinte. All'occasione l'individuo indossava il personaggio adatto alle diverse situazioni che si alternavano in quella sua vita teatrale. La prima volta che ne ho sentito parlare l'ho subito ritenuto l'esempio calzante per me. Io che nel mio nome porto un mondo diverso da quello in cui vivo ogni giorno. A casa ero quello che la mia cultura si aspettava fossi, mentre

2 F. Balsamo "*Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*", L'Harmattan, Torino 1997

fuori capivo che la stessa maschera non mi avrebbe permesso di essere ciò che quel mondo chiedeva. Quindi cercavo di essere diversa, ma sentivo una conflittualità sempre più crescente dentro me stessa. Naturalmente la domanda che subito mi è sorta spontanea è stata: « *Ma chi sono io?* ». Diventando adulta sono riuscita a trovare una risposta, grazie soprattutto agli studi nell'ambito sociale, che mi hanno permesso di capire di non essere l'unica a vivere questo scontro interiore.

Io sono la seconda generazione, quella che è un po' così e così, che a volte si imbarazza a causa dei propri genitori, ma che pensandoci bene capisce che quest'ultimi non hanno poi tutti i torti. Una generazione che cerca di integrarsi, di mediare fra il prima e il dopo, ma che spesso non è riconosciuta come innovazione, cambiamento. E questo comporta un senso di pessimismo generale, perché si resta sempre qualcuno di *diverso*. E' impossibile scrollarsi di dosso questa etichetta, che ti fa vergognare della tua origine quando vorresti solo essere accettato in maniera naturale dagli altri. Forse quello che fa più male è sentire il : «...ma questo per *VOI* è *bla bla bla...*».

In sintesi la mia tesi di laurea nasce da un sentimento di inadeguatezza percepito da me, donna e immigrata di seconda generazione, fondato sulla consapevolezza della coesistenza di due realtà conflittuali che convivono spesso in una sola persona. Questo conflitto si sviluppa sulla base di due percezioni della realtà migratoria contrastanti, una di chi è arrivato prima in seguito ad una propria scelta, e chi invece si è trovato schiacciato fra conservazione dei valori culturali originari e integrazione. Per poter studiare questo fenomeno ho pensato subito al mondo delle donne, ponte da sempre fra tradizionalismo e inclusione sociale, ognuna nella propria maniera. Da qui l'analisi della "nostalgia patologica" e della resilience, in grado di influenzare il rapporto con la prole che sfocia in incontro, ma molto più spesso scontro, fra vecchie e nuove

generazioni. Le donne, nel loro ruolo di riproduzione e cura degli affetti, plasmano i figli, li indirizzano verso un percorso di vita, nel nostro caso, denso di conflittualità e confusione. Questo fenomeno ci circonda nella vita quotidiana, ma i nostri occhi, ormai abituati a suddividere in categorie, non colgono questo profondo *gap* culturale. La mia decisione di rivolgermi all'immigrazione magrebina femminile deriva dalla mia personale storia di vita.

Non si parla più di una dicotomia, il sé e l'altro, in questo simposio che è la nostra vita. Solo del poco riconosciuto sincretismo culturale impossibile da non notare oggi.

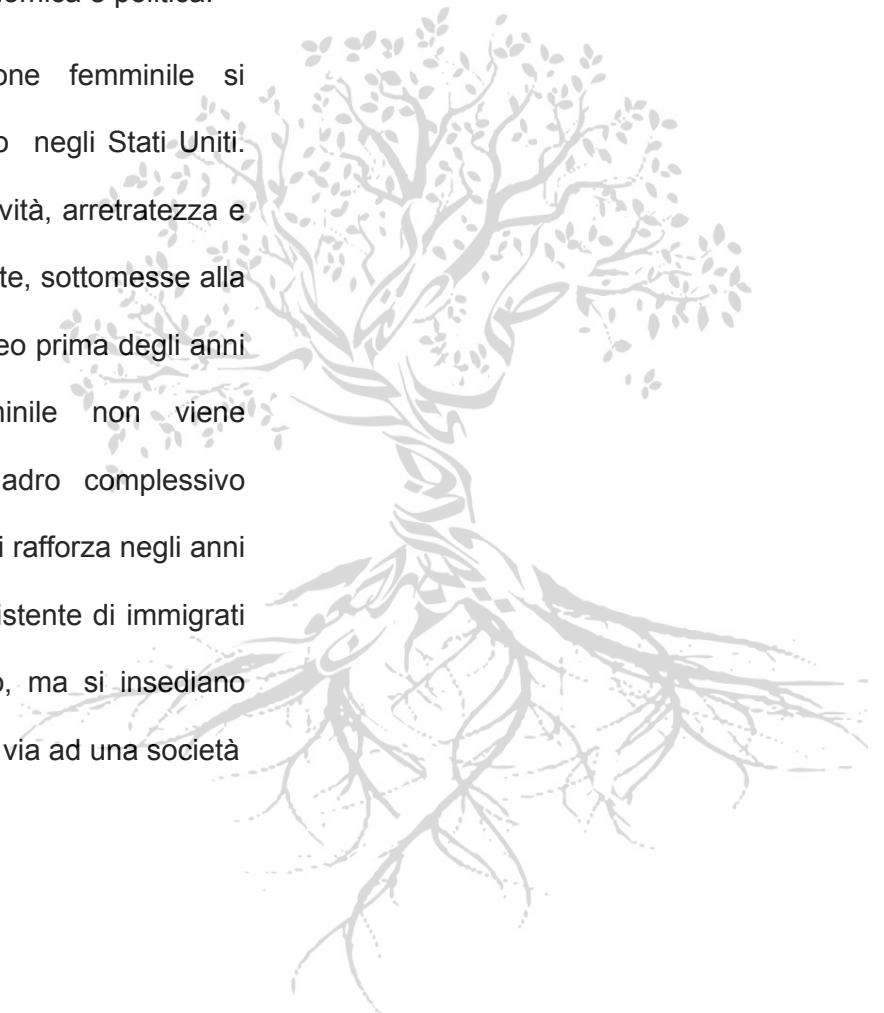
H. Haddouch

Introduzione

"Date alle donne occasioni adeguate
ed esse saranno capaci di tutto."
-OSCAR WILDE-

La migrazione femminile è un fenomeno in espansione e in continuo movimento. Ma questo empowerment silenzioso della donna immigrata si manifesta contraddittoriamente nel discorso pubblico: da un lato si evidenzia l'importanza di porre le donne al centro del processo di integrazione, ma dall'altro persiste la loro invisibilità a causa del limitato accesso femminile alla vita pubblica, economica e politica.

I primi studi sulla migrazione femminile si svilupparono nello scorso secolo negli Stati Uniti. Emerge così il carattere di passività, arretratezza e dipendenza delle donne immigrate, sottomesse alla tradizione. Nel continente Europeo prima degli anni '70 questo fenomeno femminile non viene considerato, come pure il quadro complessivo sull'immigrazione generale che si rafforza negli anni '80 con l'arrivo sempre più consistente di immigrati che non sono più di passaggio, ma si insediano stabilmente sul territorio dando il via ad una società



sempre più eterogenea. Il lavoro non è un mero strumento in grado di garantire reddito, ma anche identità e autostima. Se da un lato porta ad avere una cognizione di sé stessi e del potere che si ha come gruppo sociale, dall'altro il mercato del lavoro impone rigide regole che tendono a rendere l'immigrato *docile*.

Con lo svilupparsi di politiche migratorie tese a soddisfare più il mercato del lavoro che l'essenza dell'umanità stessa inizia ad esserci un relativo interesse verso la questione grazie anche a nuove categorie interpretative che man man vengono ad inserirsi nello studio della femminilizzazione dei processi migratori. Osservare diversamente la società permette l'adozione di nuove chiavi di interpretazione quali il concetto di *genere*, *classe* ed *etnia* permettono di vedere la donna non più una vittima passiva, ma come attore sociale.³

L'importanza degli studi che come tema hanno l'immigrazione è fondamentale perché fanno emergere il problema dell'emarginazione e dell'esclusione che vive questo determinato gruppo sociale. Questo si manifesta nel mondo del lavoro, attraverso la relegazione delle donne immigrate al lavoro domestico e di cura. Si manifesta nell'ambito economico con il risparmio e l'invio delle rimesse nel paese di origine, e soprattutto nell'ambito sociale, essendo le donne un ponte fra tradizione e cambiamento.

“I migranti favoriscono lo sviluppo dell'attività economica, restituendo al territorio più di quanto prendono e sono ormai largamente dimostrati i vantaggi della migrazione nella capacità di innovazione”⁴

Eloquente è questa affermazione. E' sottolineata l'importanza economica degli

3 N. Bonora, "Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione", articolo presente nella rivista *Ricerche di Pedagogia e Didattica (Pedagogia di Genere)*, vol. 6, no. 1, Università di Bologna, 2011.

4 "Overcoming barriers: Unman mobility and development" Uman Development Report, ONU, 2009

immigrati, in grado di stabilizzare il mercato attraverso una manodopera meno costosa, disposta a praticare attività insalubri e rischiose, e, fondamentale per il sistema pensionistico. Gli economisti indicano gli immigrati come unica soluzione al problema dell'invecchiamento della popolazione. Leonid Bershidsky⁵, noto giornalista ed editore russo ha spiegato in termini di cifre il coinvolgimento tedesco nella scena mondiale relativamente alla questione "profughi siriani". In Europa sono necessari quarantadue milioni di "nuovi" europei entro il 2020. E oltre duecentocinquanta milioni entro il 2060. Essenziali per equilibrare il sistema pensionistico nell'immediato. Oggi in Europa per ogni pensionato ci sono quattro persone in età lavorativa. Alcune previsioni sostengono che nel 2050 ce ne saranno solamente due. Per far fronte al problema pensionistico poche sono le soluzioni: tagliare le pensioni o aumentare il numero dei contribuenti.

"Senza gli immigrati, il governo Renzi sarebbe, in questo momento, disperatamente alla caccia di quasi 7 miliardi di euro per tappare i buchi della legge di Stabilità. Gli stranieri hanno pagato, infatti, circa 6,8 miliardi di euro di Irpef nel 2014, su redditi dichiarati per oltre 45 miliardi di euro l'anno. La Fondazione Leone Moressa ha calcolato che il rapporto costi-benefici dell'immigrazione è, per l'Italia, largamente positivo: le tasse pagate dagli stranieri (fra fisco e contributi previdenziali) superano i benefici che ricevono dal welfare nazionale per quasi 4 miliardi di euro"⁶.

Interessante in tutto questo scenario è il fenomeno delle rimesse. Il Rapporto UNFPA del 2006 dimostra che le rimesse mondiali, di duecentotrenta miliardi di dollari, per i

⁵ Leonid Bershidsky è collaboratore di *Bloomberg View*, un'agenzia di stampa internazionale con sede a NY. E' anche scrittore con sede a Berlino e fondatore ed editore di *Vedomosti*, uno dei quotidiani economici più importanti della Russia.

⁶ Tratto dall'articolo "*Lavorano e fanno figli: così i migranti finanziano l'Europa*" di M. Ricci, *Repubblica.it* Economia & Finanza, 8 settembre 2015

paesi in via di sviluppo rappresentano una quota rilevante del PIL nazionale. Per esempio nel 2004 erano del 34% per il Pil del Tonga e del 27% di quello della Moldavia. Un importante aspetto transnazionale dello studio della migrazione è quello rivestito dal paese d'origine nell'incoraggiare i suoi cittadini a insediarsi nei paesi di immigrazione stabilmente. Politiche nazionali e politiche dei paesi della diaspora non sono necessariamente opposte, e si nota una certa esclusione/inclusione degli immigrati nei paesi di cui sono cittadini. Gli immigrati sono una risorsa per entrambi gli stati. Un esempio: l'orientamento che assumono certe banche nazionali nei confronti dei cittadini emigrati, favorendo lo scambio continuo e permettendo sia un ritorno permanente sia temporaneo dell'immigrato nel suo paese d'origine. Le rimesse delle donne migranti sono quantitativamente maggiori di quelle degli uomini e il 56% delle rimesse femminili sono indirizzate ad attività quotidiane, all'assistenza sanitaria o all'istruzione dei propri cari nel paese di origine. Lo scopo di queste rimesse è molteplice e spazia dall'aiuto alla famiglia rimasta in patria fino ad investimenti a lungo termine come per esempio attività imprenditoriali⁷.

Insieme alla prospettiva economica è necessario uno sguardo nella dimensione sociale. Si è sviluppato, ovviamente in relazione ad una differente storia dell'immigrazione per ogni paese europeo, un associazionismo teso verso lo scambio di competenze e risorse. Essendo un ambito di animazione interculturale, scambio e dialogo fra culture, permette di mantenere un legame con la terra di origine e questo allevia spesso la grande sofferenza delle donne immigrate. C. Mariti in *"Donna migrante. Il tempo della solitudine e dell'attesa"* individua vari periodi di dolore e tormento nella vita di una donna immigrata. Per esempio, nel *periodo della solitudine*, si realizza il distacco dal proprio paese e si sviluppa la consapevolezza di dover

7 *Rapporto UNFPA* (United Nations Population Found) curato da AIDOS, Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo, 2006

modificare la propria visione. Il *periodo della rielaborazione personale* vede la donna venire in possesso di strumenti culturali adeguati alla razionalizzazione e all'orientamento della propria esperienza. Il ruolo di associazionismo è creare sostegno all'integrazione permettendo di uscire dall'isolamento.⁸

Il passato per l'immigrato è un sostegno a cui appigliarsi. Per i figli non ha un senso, perché il ritorno è impossibile. Il ritorno dove, poi? Loro non sono mai partiti. Lo scopo di un immigrato è fuggire dalla povertà, dalla miseria e riuscire ad integrarsi. Integrarsi e mettere radici vuol dire anche creare una famiglia, in cui i figli non riescono a comprendere e condividere il sistema dei valori del genitore, mettendolo in discussione continuamente. Sono umiliati dalla costrizione all'assimilazionismo implicita nella loro condizione, che invece per il padre è un desiderio, una speranza. Sono queste le basi di incomprensioni generazionali, ingredienti efficaci per un forte e persistente disprezzo, antagonismo e ostilità. Nell'ottica del genitore la differenza di linguaggio, idee, comportamenti è scandaloso. Il padre si sente affranto quando tutto ciò che ha costruito viene messo in discussione. I figli d'altro canto non capiscono come il padre abbia potuto accettare le sue condizioni di vita, dimenticandosi che in realtà per lui non c'erano altre alternative.

“La nostra è una migrazione non scelta, decisa da altri, in genere i genitori. In Italia la nostra realtà è ignorata dal punto di vista giuridico. Aspettiamo un cambiamento sociale nei nostri confronti. Basta essere stranieri nel Paese in cui si vive”

Queenia Pereira de Oliveira, Torino



⁸ Mariti C., *“Donna migrante il tempo della solitudine e dell’attesa”*, Franco Angeli, Milano, 2003

⁹ S. Campana, *“Seconde generazioni fra conflitti e integrazione”*, dossier-articolo parte di una serie d’inchieste giornalistiche sui fenomeni di radicalizzazione in Europa e nel Mediterraneo. E’ stato redatto nell’ambito del progetto DARMED, realizzato dal Cospe e sostenuto dall’UE. Presente nel sito BabelMed, 7 agosto 2008

Il figlio dell'immigrato si vergogna della riconoscenza provata dal padre verso una nazione che ha contribuito attraverso la colonizzazione ad incrementare in maniera sproporzionata le disuguaglianze mondiali. Sono innegabilmente legati alla loro identità migratoria, attraverso termini conosciuti da quello stesso stato che impone loro una finta assimilazione.¹⁰

Cosa vuol dire *giovani magrebini*? Ahimè questo vocabolo di per sé implica una esclusione, sottolinea una differenza. Questa è la confusione che si manifesta nel figlio dell'immigrato circa la sua identità. Ignorare la stratificazione della società sarebbe un errore. La posizione nella scala sociale del padre si tramanda ai figli e così l'immigrato tramanda il suo "essere" alla seconda generazione, che in realtà è diversa ma come il padre è sottomesso al sistema. Il *nuovo cittadino* aberra le istituzioni, che lo hanno mortificato fin dalla tenera età. Quelle stesse che ti obbligano ad assimilare i tanto decantati valori repubblicani per essere *uno di noi*, ma che poi ti gettano nelle *banlieues* da cui difficilmente potrai uscire. La scuola anche è un'istituzione, la sola in grado di garantire effettivamente un futuro migliore. Ma agli occhi del giovane immigrato non è altro che un'altra istituzione.

Così inizia il suo percorso di annientamento, e si ritroverà a somigliare sempre più alla figura del padre che a lungo ha deriso e dal quale si è sentito spesso imbarazzato. Relegato nel fondo della scala sociale, in un paese nel quale cerca di condividere, oserei dire malamente, la cultura degli autoctoni. Ovviamente non tutti possiedono lo stesso vissuto. Molti hanno studiato e sono stati in grado di migliorare la loro posizione sociale. Ma dietro la loro riuscita vi è un background diverso fatto di genitori istruiti e di una radicata integrazione.¹¹

¹⁰ A. Memmi, "Ritratto del decolonizzato. Immagini di una condizione", pp. 106-109, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006

¹¹ A. Memmi, "Ritratto del decolonizzato. Immagini di una condizione", pp. 106-109, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006

Ripensare le istituzioni e l'organizzazione sociale è fondamentale in questa epoca di grandi cambiamenti. A questo più che mai deve interessarsi la pedagogia interculturale. E' necessario ripensare il concetto di uguaglianza non come omologazione ma come eguali opportunità. Lottare contro il razzismo e mettere in discussione tutto ciò che è la discriminazione. Solo attraverso il sistema formativo si può educare l'individuo alla diversità e alla bellezza che ne deriva.

“Viviamo una fase di democrazia fredda, cioè con poca partecipazione, in una realtà fatta di rancore, astio, tribalismo che si esprime con la paura nelle città. Le categorie banalizzano. Questi giovani vivono situazioni di angoscia, in una zona di confine con modelli culturali e spazi di vita molto diversi: troppo italiani per i genitori, troppo stranieri per gli italiani, si sentono svalutati fra due culture, devono inventarsi le proprie radici. Si sentono italiani con genitori stranieri, ma stranieri anche per la legge, nella loro nazione. Sono loro i nuovi attori sociali. Ci vuole una memoria comune, alleanze di valori, trovare nuovi linguaggi, cultura, identità. In una fase come la nostra di globalizzazione, nessun territorio può ritenersi separato, invasi come siamo da flussi finanziari, economici, mediatici, dalle commistioni degli stili di vita, da un immaginario collettivo favorito da simbologie comuni. Le seconde generazioni si trovano di fronte al modello prevalente: produrre, consumare, inquinare. Come se ne esce? Attraverso spazi da reinventare, rigenerare, ridefinire, attraverso alleanze valoriali per trovare forme di convivenza. Vivere è avventurarsi, la paura allontana dalla realtà, vivere è nutrirsi dell'altro.”¹²

Professore Adel Jabba, Università Ca' Foscari, Venezia

La trasformazione del modello di coppia è il risultato dell'adattamento al nuovo

¹² Prof. Adel Jabba, sociologo dei processi migratori e dell'intercultura all'università di Venezia Ca' Foscari in S. Campana, "Seconde generazioni fra conflitti e integrazione", presente nel sito *BabelMed*, 7 agosto 2008

contesto socio-economico. Nella cultura islamica forte è il modello patriarcale della famiglia che incoraggia la superiorità maschile e contro questo punto in particolare deve scontrarsi la pedagogia. Questa convinzione fortemente radicata cozza alquanto con i valori occidentali che pretendono più verso una parità di genere, anche se realmente lungi dal realizzarla. L'immigrato o l'immigrata, anche se lontani dalla famiglia di origine non ne sono distaccati, anzi quest'ultima vanta dei diritti su di loro e loro dei doveri da adempiere nei suoi confronti. All'interno della coppia però la donna desidera un riconoscimento maggiore, una uguaglianza, maggiore responsabilità. Sia gli uomini che le donne magrebine vivono in maniera confusionaria la contraddizione fra interiorizzazione del modello tradizionale e le nuove e moderne condizioni culturali, economiche e sociali con cui si viene a contatto.¹³

La transizione è conflittuale perché da un lato la tradizione preme per l'asservimento ai dogmi culturali e islamici, dall'altro diventa difficile conciliare questi principi indiscutibili e misogini con una società che è stata in grado di superare un pensiero arretrato. Il controllo comunitario è in grado di condizionare i comportamenti dei singoli e il l'ingrato compito di gestire questa situazione, compiendo continui accomodamenti fra le disuguaglianze imposte dalle due culture tocca alle donne.¹⁴

Soprattutto quando il discorso ruota attorno all'educazione dei figli. Tutto questo si manifesta in un processo che vede lo scambio fra patrimoni di conoscenze diverse e la ripercussione di questo nella società di partenza. La donna gestisce l'alterità con palpabili differenze dovuto al livello di istruzione. Anche la religiosità subisce un mutamento chiesto a gran voce dalle donne che desiderano un rinnovamento della

13 F. Balsamo *"Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità"*, L'Harmattan, Torino 1997. Questo libro di occupa del periodo pre e post parto delle immigrate magrebine in Italia, e attraverso la ricerca condotta si individuano tematiche importanti in grado di piegare il circolo vizioso della condizione di sofferenza in cui incappa la donna arrivata in Italia attraverso il ricongiungimento familiare.

14 F. Balsamo *"Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità"*, L'Harmattan, Torino 1997.

religione e dei rapporti familiari. Questo fa parte della mediazione culturale che queste ogni giorno operano. Tutto ciò non è indolore e talvolta il prezzo da pagare è la solitudine, l'incomprensione e il conflitto perché questa intercessione compie una de-territorializzazione della cultura seguita da una rielaborazione critica. Lo strumento adatto a questo compito si configura nella continua negoziazione di valori, e innovazioni, pratiche che incontrano forti resistenze.¹⁵

Per comprendere il mondo delle seconde generazioni occorre soffermarsi inizialmente su ciò che ha determinato il loro essere diversi, frequentemente riconducibile all'allevamento adottato dalla donna magrebina, intriso del suo trascorso migratorio e di integrazione, quest'ultimo grande complice nell'educazione dei figli. E questo è tutt'altro che facile.

15 B. Riccio *"Migrazioni transnazionali dell'Africa. Etnografie multilocali a confronto"* De Agostini Scuola SpA, Novara 2008

Capitolo I : Le donne magrebine e la nostalgia "patologica"

"Non si nasce donne: si diventa."

- SIMONE DE BEAUVOIR -

Molti studi sociologici sono stati compiuti sull'immigrazione e sulle sue derivazioni ma pochissimi si sono concentrati su una particolare popolazione immigrata: la componente femminile. Fino alla fine degli anni '80 le donne immigrate magrebine presenti in Europa sono arrivate tramite ricongiungimento familiare. Queste non restano però a lungo inattive grazie alla grande offerta di lavoro domestico causata da una evoluzione nei costumi nazionali che verso gli anni '70 hanno inglobato le donne nel lavoro di produzione e non più soltanto di riproduzione. La lacuna è stata colmata, e tuttora lo è, grazie alla manodopera femminile immigrata e l'immigrazione femminile ha trovato terreno fertile in questo processo. Ma non solo il cambiamento delle politiche migratorie e del mercato del lavoro conduce al desiderio di emigrare. Fondamentale è anche la trasformazione nella società tradizionale d'origine. La famiglia allargata è abbandonata a favore della coppia e di uno stile di vita sempre più

occidentale. Dunque le donne sono spinte a migrare sulla base di differenti motivazioni. Ma quella che attira più l'attenzione è la donna "tradizionale", che emigra per il ricongiungimento familiare e convinta ad attuare un adattamento alla nuova cultura superficiale, quasi teso alla rigida separazione. Nella speranza di un ritorno a breve alla famiglia d'origine forgia le sue azioni quotidiane sulla base di valori, usi e costumi tipici della sua cultura estraniandosi.

Mentre donne provenienti da paesi non islamici sono emigrate per partecipare alla modernità e ridefinire la loro identità, le donne musulmane non possono svestirsi della religione e accettare un'immagine completamente differente della donna. L'Islam fa totalmente parte della quotidianità in ogni azione. Questo vuol dire che non solo la donna deve sottomettersi alle sue regole, ma significa qualcosa di più grande: è sempre soggetta al giudizio dei connazionali, specialmente se uomini. La vita dell'immigrata magrebina di prima generazione oscillava fra la convinzione di un ritorno e l'esigenza di adattamento al presente.¹⁶

Un esempio brillante di questo fenomeno ci è donato da R. Salih in *"Gender in transnationalism: home, longing and belonging among Moroccan migrant women"*.¹⁷ L'autore analizza questi sentimenti contrastanti nelle donne marocchine che grazie alla tecnologia odierna possono soddisfare entrambe le esigenze. Le pratiche transnazionali quali rimesse economiche, case e terreni di proprietà nel paese di provenienza ecc. permettono all'immigrato di alimentare il mito del ritorno, mantenere un contatto reale con la madrepatria e soprattutto mantenere concreta e tangibile la sua presenza lì .

¹⁶ M. Grasso *"Donne senza confini. Immigrate in Italia fra marginalità ed emancipazione"* , pp. 101-102, L' Harmattan, Torino, 1997

¹⁷ Ruba Salih *"Gender in transnationalism: home, longing and belonging among Moroccan migrantwomen"* 2003, Routledge Research in Transnationalism. Questo saggio è presente in B. Riccio *"Migrazioni transnazionali dell'Africa. Etnografie multilocali a confronto"* De Agostini Scuola SpA, Novara 2008

« Conosco una donna che tiene tutto ciò che compra incartato, per portarlo con sé in Marocco...e
qui vive da povera...Abbiamo soltanto una vita, non dobbiamo rimandare la nostra vita, ora
viviamo qui...ed anche quelle persone difficilmente torneranno. »

Fatiha¹⁸

Il mito del ritorno convince queste donne a giustificare il loro estraniarsi alla vita sociale nel paese di accoglienza. Questo era nei primi decenni rafforzato sia dalla scarsa evoluzione tecnologica, molto arretrata rispetto a quella attuale, sia da una concezione di coppia maschilista tipica dei paesi nord-africani alternata al grande individualismo occidentale. Quest'ultimo si fonda sull'autonomia e sulla libertà date all'individuo, superiori alla concezione di co-responsabilità. Mentre essere *soggetto* implica nella definizione un'alterità, ovvero sono gli altri che definiscono il tuo essere soggetto, non l'emancipazione o l'estrazione dal gruppo. Senza di essi, questa determinazione non sarebbe opportuna.¹⁹ La parola "*immigrata*" ha un retrogusto amaro, perché oltre ad allontanarsi nell'opinione pubblica dalla parola "*donna*" indica un mondo vasto da esplorare, fatto di "*habitat*" culturali diversi e storie di provenienza differenziate. Uno sguardo profondo verso le dinamiche migratorie della popolazione magrebina, in Italia specialmente, vede (2008) come questa sia composta per il 58% da maschi. Questo riflette un modello migratorio familiare perché solo poche donne sono arrivate in Italia per lavorare e non attraverso il ricongiungimento familiare. Si differenzia dalle comunità dei paesi dell'Est Europa caratterizzati da una maggiore emigrazione femminile. Questo modello familiare influenza la permanenza delle famiglie nel territorio e la loro integrazione. Non si parla di *gastarbeiter*.²⁰

18 B. Riccio "*Migrazioni transnazionali dell'Africa. Etnografie multilocali a confronto*" De Agostini Scuola SpA, Novara 2008

19 A. Wezel, "*Vécu de solitude de femmes d'origine maghrébine*", Santé conjugée - n° 48 , Aprile 2009

20 M. Grasso "*Donne senza confini. Immigrate in Italia fra marginalità ed emancipazione*", pp. 101-102, L' Harmattan, Torino, 1997

Le donne immigrate danno stabilità alla famiglia e favoriscono la relazione con le istituzioni e nella società perché considerate meno intrusive e violente. Essa è in grado di conservare le tradizioni culturali del paese di origine all'interno della famiglia ma soprattutto integrarle con la cultura del paese ospitante grazie alla rete sociale di cui fa parte e da cui viene influenzata. Sono le madri che partecipano agli incontri scolastici, che vanno dal dottore o in comune, spesso accompagnate da amiche qualora si riscontrassero problemi di lingua. Socializzano con i vicini di casa, con i genitori dei bambini che frequentano la scuola dei figli e così sono mediano fra valori culturali diversi.

Sono poi loro ad avere un rapporto più costante e profondo con i figli. E grazie a questo si adeguano al cambiamento generazionale. Il mercato del lavoro non agevola queste donne e se pensiamo alla questione del velo queste sono relegate verso lavori di cura, pulizie, operaie. Precisamente lavori alla base della gerarchia professionale e ad alto livello di insoddisfazione. Per queste donne l'immigrazione è anche una sorta di emancipazione. I fattori che evidenziano questo cambiamento sono molti, ad esempio la fecondità ridotta delle magrebine che partoriscono un numero di figli modesto rispetto alle connazionali rimaste in patria.²¹

I legami con il paese di origini oggi sono molto più rapidi e frequenti. Questo fa sì che le magrebine possano mantenere viva la cultura originaria e costruirsi una nuova identità che prevede l'integrazione fra passato e presente. Questo si interpreta attraverso una doppia appartenenza ma nello stesso modo questa può essere una doppia assenza. E quest'ultimo caso è quello di cui si parlerà in questo elaborato: le donne rimaste sospese fra identità costruita in patria e difficoltà ad integrarsi nella società dovuta alla non conoscenza della lingua del paese ospitante (qualora non sia

21 M. Grasso *"Donne senza confini. Immigrate in Italia fra marginalità ed emancipazione"* , pp. 101-102, L' Harmattan, Torino, 1997

francofona), alla segregazione e alla violenza da parte del coniuge e alla solitudine che viene generata da tutto questo. E' così che le donne pensano di poter un giorno tornare definitivamente a casa ma questa utopia è sfatata con la nascita dei figli, prodotto di una società occidentale e "*immigrati senza emigrazione*". Rendendosi conto dell'impossibilità di lasciare l'Europa si adattano come meglio possono, covando l'insoddisfazione derivante dalla loro condizione che si tramuta poi in disperazione, depressione e isolamento, radicalismo.

Riconoscere la vulnerabilità del migrante si oppone a quello che è invece più frequente osservare nei paesi di immigrazione: sradicamento e sottovalutazione di quest'ultimo. Il problema dell'identità nasce dal mancato riconoscimento e si manifesta nella sofferenza psicosomatica. Non comprendere che le donne nordafricane abbiamo un percorso di vita diverso comporta l'assegnazione di stereotipi e attributi ad una intera categoria che non permettono di gestire i problemi e trovare una soluzione. La misoginia che spesso sono costrette a subire, come per esempio nascondere la propria fisicità attraverso un velo, la solitudine e le condizioni lavorative sia all'interno delle mura domestiche sia nel mercato del lavoro si trasformano in malattia. Anellerà sempre a quel mondo lontano in cui fra le mura paterne il peso dell'essere donne veniva distribuito fra le femmine del gineceo. Mutuo aiuto e momenti ricreativi dedicati alle sole donne aiutavano a sentire il fardello più leggero. In un paese di solitudine come può esserlo quello in cui i tuoi parenti non possono venire a farti visita la nostalgia graverà sull'intera vita della donna. Diventerà appunto *patologica*, in cui spesso le malattie sono riconducibili alla grave crisi identitaria interiore. Queste malattie sotto il profilo clinico non sono credibili ma nella psicologia e nella sociologia sono un chiaro sintomo di sofferenza derivante dall'esclusione e dall'emarginazione sociale. Abbandonare il valore dell'etnicità non aiuta in alcun modo un prospero

dialogo interculturale. M. Grasso, nell'opera "Donne senza confini" non potrebbe trovare parole migliori per esprimere questo concetto :

" [...] Questo suggerisce immediatamente che la genesi del disturbo va ricercata altrove, che non è necessariamente legata alla mancanza di integrazione, ecc [...] Ad esempio gli sforzi di compensazione e di adattamento del migrante nel contatto con la realtà urbana occidentale, con il suo sistema industriale e consumistico, insieme con il distacco dalla propria identità etnica, costituiscono per lui elemento di destabilizzazione psichica e culturale e ne esemplificano il prezzo pagato con lo sradicamento. [...] Infatti un ruolo significativo nel preservare il migrante dagli effetti più negativi del primo impatto è costituito dal supporto fornito dalla 'subcultura' alla quale appartiene e già insediata nel territorio di accoglienza.. [...] L'ipotesi dello shock culturale tiene in ogni modo saldamente fermo almeno un punto, che le sembra costitutivo: quanto maggiore e più profonda è la distanza tra la comunità di origine e la società di immigrazione, tanto più costoso sarà per il migrante superare le difficoltà che l'impatto con un mondo diverso gli impone., senza subire traumi che potranno ripercuotersi- più probabilmente a breve termine- sulla sua salute mentale. "²²

Esclusione ed isolamento creano un sentimento di solitudine impedendo l'autonomia della persona man man che esso si rafforza. Ma bizzarro è quando quello stesso sentimento derivante dalla solitudine e che genera una grande sofferenza può divenire un vantaggio che sprona all'autonomia e alla creazione di nuove forme di espressione individuali e collettive. Lo spazio e la solitudine sono correlati e guardando attentamente a questa connessione si possono individuare tre differenti

²² M. Grasso "Donne senza confini. Immigrate in Italia fra marginalità ed emancipazione", pp. 101-102, L' Harmattan, Torino, 1997

ambiti in cui la solitudine tende a manifestarsi: il rapporto con la famiglia d'origine, il rapporto di coppia e il rapporto con lo spazio abitativo.²³

La famiglia di origine.

La famiglia significa molto per le immigrate magrebine, è contemporaneamente presente ed assente. Costantemente ci pensano alimentando la solitudine in cui vivono. Famiglia non vuol dire marito e figli, ma quello che hanno lasciato nel loro paese. Amore, affetto, considerazione da parenti vicini e lontani. Consueta è l'asserzione "vive sola con il marito" che spesso le mediatrici culturali esprimono. Madre, sorelle, gineceo...questo è famiglia. E se ne sente la mancanza soprattutto nei momenti chiave della vita di una donna, come la maternità o il puerperio. In una situazione di nostalgia patologica le immigrate tendono ad esaltare solo ciò che di positivo deriva dalla famiglia, tendendo ad oscurare la sofferenza che spesso essa infligge. La realtà ci ha dimostrato che spesso molte giovani donne sono emigrate allo scopo di sottrarsi dall'oppressione familiare e dalla segregazione, ma queste donne non fanno parte di quella prima generazione arrivata attraverso il ricongiungimento col marito. Inoltre la famiglia diventa sinonimo di debito difficile da estinguere. La migrazione non è il viaggio di una sola persona, ma a questo spostamento partecipa tutta la famiglia incoraggiando ed aiutando economicamente l'emigrante. Si stringe così un tacito patto che prevede un forte obbligo morale di sostegno e reciprocità nei confronti dei parenti rimasti in patria.²⁴ Anche se molto lontana la famiglia è in grado di esercitare un forte controllo sociale sul comportamento delle emigrate grazie alla continuità di scambi che intercorrono fra loro. Si interessa soprattutto della vita

23 A. Wezel, "*Vécu de solitude de femmes d'origine maghrébine*", Santé conjugée - n° 48 , Aprile 2009

24 F. Balsamo "*Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità*", L'Harmattan, Torino 1997

sessuale, della scelta matrimoniale e della procreazione. La libertà di costumi è sempre strettamente sorvegliata e un ruolo importante è giocato dai connazionali. Emigrare non significa sottrarsi alle tradizioni del paese d'origine che vede in maniera stereotipata l'emancipazione della donna occidentale. Fare i conti con la propria cultura è una sfida all'integrazione delle immigrate.²⁵ D'altronde alla sorveglianza si alterna la cura e la gestione della malattia che solo la rete familiare in Marocco sa dare. Questo viene portato con sé nella migrazione. La relazione che si ha con la famiglia in questo caso è estremamente differente da quello che intercorre fra paziente e struttura sanitaria. Forte è il sentimento di protezione che la famiglia riesce a trasmettere e il suo compito di mediare fra malato e malattia al fine di evitargli inutile ansia e preoccupazione. La famiglia per la donna magrebina è la rete di sostegno a cui affidarsi in ogni periodo di difficoltà nella sua vita, siano essi condizionati dalla malattia o dai problemi derivanti dalla emigrazione. Solitamente la donna non è la prima della famiglia ad essere emigrata. Di solito già fratelli o sorelle sono in Europa e questo rende la migrazione più accettabile. Altre donne sono emigrate perché vedono nella società magrebina una censura all'espressione della propria femminilità e un continuo sottosviluppo della condizione femminile. L'emigrazione non è mai solamente una scelta personale. Ma per la donna del Magreb che deve adattarsi alla nuova vita senza poter decidere diventa una sorta di prigioniera invisibile e tutto si riversa sulla sua condizione psicologica.²⁶

Allontanarsi dalla famiglia è una rottura. Prima la vita aveva un senso diverso, dettato da continui legami fra parenti, visite, riunioni familiari. Non c'era spazio per la solitudine a meno che la stessa famiglia non decida di isolare la donna come punizione al suo comportamento. Come quando una donna decide di amare

25 F. Balsamo *"Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità"*, L'Harmattan, Torino 1997

26 F. Balsamo *"Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità"*, L'Harmattan, Torino 1997

liberamente e di non sottostare a regole patriarcali o a matrimoni combinati. La socializzazione familiare diviene un'arma di isolamento e indifferenza e la solitudine e tutto ciò che circonda la donna. Quando invece la famiglia è stata in grado di donare affetto e protezione lasciarla diventa un passo talmente difficile che molte donne non si riprendono più e vivono la loro intera vita a cullarsi nel dolce ricordo della loro giovinezza. Anche perché queste immigrate arrivate in Europa spesso trovano una situazione difficile e non si devono fare carico solo del marito ma pure della sua famiglia.

La famiglia acquisita è importante tanto quanto la famiglia d'origine. Il figlio maschio per la donna è l'unico uomo della sua vita. In una società maschilista come lo è quella magrebina è l'uomo ad imporsi su ogni cosa. La voce della donna resta spesso non ascoltata. Ma dall'altra parte i genitori sono importanti e non bisogna mai andare contro il loro volere, secondo i dettami dell'islam. Ecco perché i genitori del marito si intrometteranno continuamente nella vita del figlio e nelle sue scelte, e questo è rivolto specialmente a temi quali il matrimonio e il rapporto con la sposa.

«Mentre il marito va a lavorare alle sei del mattino lei vive lei vive la maggior parte del tempo con la bimba e questi cinque fratelli... Quando lei si sveglia alla mattina, loro entrano nella sua camera, si sdraiano sul suo letto e guardano la televisione... Non lavorano e, quando non stanno appiccicati alla televisione, vanno in giro per Torino e tornano solo a mangiare... E lei a occuparsi della bimba e deve fare tutto da sola a casa. Quando parla di queste difficoltà al marito e gli dice che non può continuare così con questi cognati, lui le risponde che non può mandare via i fratelli perché hanno bisogno di lui... Quindi se a lei non va bene così deve solo andarsene perché lui non può mandare i suoi fratelli per strada.»²⁷

27 F. Balsamo "Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità", L'Harmattan, Torino 1997

Frequente è lo stereotipo che i paesi occidentali hanno dell'immigrato, solitario e senza legami famigliari. Ma la famiglia è così prepotentemente radicata che l'esperienza della migrazione non è mai vissuta individualmente, anzi diventa un "progetto familiare". Sia per uomini quanto per le donne costantemente controllati per evitare loro di perdere quei valori e quell'etica della società magrebina che cozzano fortemente con lo stile di vita europeo. Le ingerenze famigliari si spingono anche su questioni delicate come la procreazione, che non sfugge al controllo sociale parentale. Ma questo crea un contrasto di aspettative fra chi emigra e chi invece resta nel paese d'origine, quando il peso di farsi carico della famiglia d'origine ostacola lo sviluppo della famiglia nucleare nel contesto dell'immigrazione. Questo è rivolto più ai mariti ma si riversa inesorabilmente sulle mogli e sulla relazione di coppia, un altro spazio di sviluppo della solitudine. Nella società in cui viviamo pensiamo spesso alla famiglia con noia, senza assaporarne realmente il valore se non nel momento del bisogno. Questo perché abbiamo eccessivamente assorbito l'individualismo tipico del post-modernismo e dell'economia globalizzata. L'organizzazione sociale prevede una distinzione di compiti ma tuttora resta importante il ruolo di cura ed educazione coperto dalla famiglia. Fino ad un certo punto subentrando in seguito altre organizzazioni ed altre figure. Nel Magreb islamico la famiglia è sacra ed esserne esclusi significa essere rifiutati anche dalla società. Essa educa, cresce e fa parte di ogni scelta dell'individuo. Ritrovarsi di punto in bianco soli fa crescere dentro sé stessi un forte senso di insicurezza e di fallimento perché consapevoli di non potercela fare da soli, attraverso le proprie capacità. Il gineceo infine è essenziale nella vita di ogni donna magrebina perché solo attraverso di esso si affrontano tematiche legate alla quotidianità che non possono essere condivise con il proprio marito nella società nordafricana sostenitrice del pudore e della superiorità virile.

La solitudine all'interno della coppia

Laddove la solitudine si insinua nel rapporto di coppia rischia di creare difficoltà nel riconoscimento dei propri ruoli, nella relazione matrimoniale e nella coscienza che ognuno ha di sé stesso. Nonostante i matrimoni per lo più avvengano in Marocco la famiglia nucleare non è considerata allo stesso livello della famiglia d'origine. Nel nordafricano è sentito fortemente il problema dei matrimoni precoci e non è usuale conoscersi e sposarsi per amore.

Un lungo fidanzamento è motivo di vergogna per la donna e per i suoi parenti e implica lo spargimento di voci sulla natura sessuale della relazione, altamente sconveniente in un paese islamico. Non di rado si è sentito parlare anche qui in Italia del "certificato di verginità", essenziale per i matrimoni magrebini a garanzia della verginità della sposa e della sua purezza.

La società, utilizzando strumenti come la famiglia e il vicinato interferisce nella vita personale dei singoli. La madre dello sposo molto spesso è colei che si impegna nella ricerca di una donna adatta, "fresca e desiderabile" per il figlio, anche se questo significa una grande differenza di età fra i coniugi.²⁸

La verginità è un elemento a cui difficilmente si rinuncia perché unico modo per certificare la fedeltà della futura moglie. Differenziare fra l'area rurale e quella urbana è importante dato che la prima vede una limitata emancipazione femminile. Nelle città magrebine di oggi le donne godono di più libertà ma ciò compromette la loro vita coniugale futura che sarà sempre a rischio relativamente alla questione della mancata integrità. Questo è di gran peso al punto da vedere entrare nella pratica comune marocchina la *ricostruzione della verginità*.²⁹

28 F. Balsamo "Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità", L'Harmattan, Torino 1997

29 F. Balsamo "Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità", L'Harmattan, Torino 1997

Le donne si sono opposte a questa svilente concezione di fedeltà partecipando attivamente alla loro emancipazione, ma resta sempre una decisione finale maschile se accettare o meno di sposare una donna *compromessa*. Per questo motivo l'occidente non capisce come queste donne dal comportamento permissivo, quando è la volta del del matrimonio, fanno un brusco ritorno alla tradizione e alla religione. E viene dato un giudizio estremamente negativo al mahr, la somma che lo sposo versa alla sposa, in poche parole la dote, perché visto come un tentativo di sottomissione totale della donna al marito, un passaggio di questa dal padre allo sposo. L'uomo che decide il destino della donna in tutte le fasi della sua vita, sia esso un parente o il coniuge.

Sia la relazione di fusione estrema fra partner sia quella di allontanamento e suddivisione dei ruoli può portare alla solitudine. Quando il marito è capace di leggere la propria donna come un libro aperto invade il suo spazio di intimità, la soffoca in una relazione senza segreti in cui essa si sente completamente alla sua mercé. Questo accade quando il marito è l'unico depositario delle sue confidenze a causa dell'assenza di altre figure quali la famiglia o gli amici.³⁰ Dall'altro canto un uomo che non è in grado di comprendere la moglie partecipa attivamente all'allontanamento fra partner, all'isolamento della donna. E' il caso di Dina, donna belga che confidandosi con la Dott.ssa A. Wezel, sociologa impiegata in una casa di cura di Bruxelles, parla del sentimento di abbandono e della depressione che vive quotidianamente nella relazione con il marito disoccupato che riversa su di lei tutte le sue insicurezze. Il non essere ascoltata, il non condividere ciò che si ha nella mente svaluta la donna. Soprattutto quando fa i conti con l'estremo senso di fierezza maschile magrebino, in questo caso minato dalla fragilità della disoccupazione, che considera il punto di vista

30 A. Wezel, "*Vécu de solitude de femmes d'origine maghrébine*", p. 43, Santé conjugée - n° 48 , Aprile 2009

della moglie come un attacco al proprio ruolo di comando. E subentra la depressione.

«Dina et son mari, sans emploi, ont une identité affaiblie par une société qui ne les reconnaît pas. Ils ne parviennent plus non plus à se reconnaître mutuellement. Pour eux deux, reconnaître l'existence de l'autre renvoie à son propre sentiment de non-existence. L'aveu de faiblesse n'est pas possible car ce serait perdre complètement la face, entre eux mais également vis-à-vis des autres. Et quand on n'ose plus se dire, on s'isole dans le mensonge.»³¹

Dina e suo marito, disoccupato, hanno un'identità indebolita da una società che non li riconosce. Essi inoltre riescono più a riconoscersi l'un l'altro. Per entrambi, riconoscere l'esistenza dell'altro rinvia al proprio senso di non-esistenza. L'ammissione della debolezza non è possibile perché perderebbe completamente la faccia, ma anche il rapporto con gli altri. E quando uno non osa più confrontarsi, ci si isola nella menzogna.

Perché nella mia descrizione della solitudine faccio riferimento solo a coppie sposate? Certamente sorge spontaneo domandarselo, e la risposta sta nei dogmi islamici relativi al matrimonio come unico rapporto lecito fra uomo e donna. La convivenza o un lungo fidanzamento implicano un'insolita libertà sessuale non tipica dei paesi nordafricani. E' il disonore massimo per una ragazza e per la sua famiglia, pari soltanto ad un matrimonio interreligioso con un uomo non islamico. E il figlio che nasce da questi casi particolari non sarà riconosciuto.

La violenza è un altro tema che acuisce la sofferenza della donna. Segregare la moglie a casa, picchiarla secondo alcune mediatrici culturali dipende dalla educazione che l'uomo riceve. In altri casi la donna diventa uno sfogo verso cui riversare tutte le difficoltà date dall'immigrazione, dalla disoccupazione e dalle cattive condizioni di vita. Nel Magreb la donna è abituata a rifugiarsi dalla famiglia in casi di violenza e attraverso la mediazione dei parenti riprende la relazione coniugale. In territorio di immigrazione questo non avviene e solo in casi estremi interviene la legge a tutela della donna, quando diventa impossibile fare finta di niente.³²

31 A. Wezel, "Vécu de solitude de femmes d'origine maghrébine", p. 43, Santé conjugée - n° 48, Aprile 2009

32 F. Balsamo "Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità", L'Harmattan, Torino 1997

Il divorzio è uno strumento a cui poco si ricorre essendo sinonimo di disastro e fallimento e la lontananza dalla famiglia implica una soglia di tolleranza verso abusi, violenza e solitudine più alta perché difficilmente si può fare ritorno nella casa paterna. La violenza da parte del maschio è rivolta verso il corpo e la mente. Riflettendo attentamente il corpo della donna in genere è sempre quello su cui si sofferma maggiormente l'attenzione della società. Il corpo della donna è sottomesso al controllo sociale per mantenerne l'integrità. Violarlo significa violare i confini sociali. La verginità è un modo attraverso cui si esprime il potere dell'uomo su corpo femminile. La violenza e la segregazione anche.

«Una marocchina di Casablanca, ventitré anni, e che l'80% delle donne extracomunitarie sono ricoverata per minaccia d'aborto, sposata ed incinta prostitute e perciò se qualcuno la vede per strada con un marocchino che la picchia e la chiude a pensa che lei lo sia anche. Lei dice che è così perché chiave in casa e non può vedere nessuno, neanche la è berbero. Tutta la sua famiglia è così. Lei è sarta, ha sorella, se non in presenza di lui. Chiede il nostro studiato fino alla quinta elementare. Vorrebbe intervento per andare in comunità oppure per studiare l'italiano ma suo marito le dice che glielo rimanere a casa ma a condizione di non essere insegna lui. Aveva chiesto al marito se, dopo sposati, chiusa... Ho parlato con suo marito e con l'assistente si sarebbe comportato come i fratelli e suo padre e lui sociale dell'ospedale. Il marito non ha negato tutto ha risposto che era diverso e che avrebbe avuto la sua quello che fa ma ha aggiunto che lui deve farlo libertà.»³³

perché la ama molto

Una cosa curiosa riguarda il modo in cui le donne magrebine credono di poter risolvere i conflitti della coppia: le risorse magiche. Sempre incombente nella società islamica è il rischio di ripudio, divorzio e infedeltà. Per questo le donne ricorrono ai

³³ F. Balsamo "Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità", L'Harmattan, Torino 1997

fqih, stregoni che preparano per loro formule magiche da nascondere nelle proprie abitazioni o peggio, da far ingoiare al coniuge. Questo fenomeno è largamente sviluppato nella cultura magrebina, e tutti credono negli effetti della stregoneria. Un esempio:

« A un consultorio a Torino si era presentato un uomo del Marocco che chiedeva se poteva fare degli esami per vedere se la sua impotenza, che si era rivelata a Torino, era una cosa organica oppure una pratica magica, perché secondo lui la moglie in Marocco aveva fatto una pratica magica perché lui non potesse andare con altre donne, e stava succedendo proprio così. Era diventato impotente e preoccupatissimo e voleva sapere se al consultorio potevano risolvergli questo dubbio.»³⁴

Per noi può sembrare insensato ma quando l'intera società crede nella negromanzia sarà da essa suggestionata e tenderà a dare una spiegazione magica a fenomeni che potrebbero essere invece spiegati sociologicamente. Questo è tipico del pensiero magico-religioso dell'islam e migra assieme alle persone.

La solitudine si percepisce anche quando la coppia procrea. I figli spesso allontanano i partner e cristallizzano i ruoli nella famiglia. Questo non farà altro che relegare la donna nel compito di cura dei propri cari, privandola delle sue ambizioni.

Molti studi sono stati fatti in merito alla questione e da essi emerge una forte insoddisfazione che culmina di solito nella depressione. Una donna non riesce più ad immaginarsi all'infuori del ruolo di madre e non coltiva più le sue aspirazioni. Il marito partecipa alla vita quotidiana della famiglia ma come capotribù, colui che prende le decisioni più importanti ma evita di prendere parte alle attività della quotidianità. Il suo compito è portare a casa la paga.

34 F. Balsamo "Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità" , L'Harmattan, Torino 1997

Così si giudica un buon marito. Separarsi da lui a causa del sentimento di solitudine e abbandono non è accettato nell'islam e questo crea forte conflitto interiore nella donne che non riescono a giustificare la loro disperazione.

«Comment justifier de casser un honneur, la réputation de deux familles, une parole de Dieu alors que ton mari remplit son devoir de père et de mari, qu'il ne me trompe pas, ne me bat pas, ramène l'argent à la maison ? Justifier le divorce et tout ce qui va avec juste pour ma vie, ma santé ... ? Pourrais-je être pardonnée ? ».

«Come si può giustificare il disonore e la cattiva reputazione delle due famiglie, la parola di Dio, quando tuo marito rispetta i doveri di padre e coniuge, non ti tradisce, non ti picchia e porta il denaro a casa? Come giustificare il divorzio e tutto quello che andrebbe bene per me e per la mia salute...? Potrei essere perdonata?»³⁵

35 A. Wezel, "Vécu de solitude de femmes d'origine maghrébine", p. 44, Santé conjugée - n° 48 , Aprile 2009

L'abitazione: una questione delicata

Un fattore di svantaggio caratterizzante l'immigrazione è l'abitazione. Le condizioni precarie della vita di un immigrato si riflettono anche sulla dimora in cui abita. Spesso sono case fatiscenti e insalubri, ma d'altronde solamente questo possono permettersi quando non è disponibile la casa che il comune può dare a chi è in difficoltà. Vivere in un ambiente malsano porta a sviluppare malattie fisiche ma non solo. Da molti studi emerge la diretta correlazione fra abitazione e insoddisfazione femminile che in seguito si trasforma in depressione e isolamento. Quello che intendo per casa varia da garage a soffitte, come pure camere condivise con altri e questo preclude la privacy di cui ognuno ha bisogno. Un ambiente non adatto alla vita quotidiana mina la salute mentale degli individui, soprattutto se vulnerabili e soli come molte immigrate magrebine appena sbarcate in Italia. Ne deriva l'isolamento e la chiusura della persona, che vive imprigionata fra quattro mura con conseguenze tragiche che spaziano dalla solitudine alla depressione post-parto.³⁶

Essere poi senza documenti complica la situazione e, o, se è in arrivo un bambino poche sono le opzioni a disposizione.

*« Quando Soumia è arrivata a Torino e ha visto la soffittina nella quale avrebbe dovuto abitare con il marito era disperata, non conosceva l'italiano e non aveva amici. Non faceva altro che piangere e usciva dalla soffitta solo per telefonare alla mamma. Il suo problema principale era la casa, non pensava ad altro, al punto che inizialmente non ha neppure cercato lavoro. La soffitta dove abitavano "non era adatta per gli esseri umani, era un posto per bestie". Dormivano a turno perché non c'era posto per tutti e due sul letto, c'era un piccolo lavandino e niente più... Soumia ricordava la sua casa in Marocco, bellissima, molto molto grande, molto diversa da quella soffittina».*³⁷

³⁶ F. Balsamo "Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità", L'Harmattan, Torino 1997

³⁷ F. Balsamo "Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità", L'Harmattan, Torino 1997

Oppure :

« Khadija, tunisina , a casa è sempre da sola, i vicini non la salutano neanche. Lei stessa non sa nemmeno dove abita. Non conosce nessuna donna tunisina. Gli amici del marito sono tutti maschi singoli. Lei sta sempre a casa e non esce mai. La casa dove abita, in un paese della cintura di Torino, è senza riscaldamento, c'è solo una piccola stufa a gas». ³⁸

Spontaneo è comparare le condizioni di vita qui e altrove, e altrettanto naturale, a mio avviso, è sviluppare una nostalgia patologica verso ciò che si era prima. Chi non lo farebbe? Inoltre a causa di altri fattori quali la violenza domestica, non sapere la lingua, la precarietà economica e non avere un lavoro incrementano questo disagio. Questi sono effetti comuni dell'immigrazione.

Guardando il fenomeno sotto un'ottica diversa può essere stimolante perché permette di individuare una nostalgia che preferirei chiamare "*transnazionale*", perché implica la fusione di due identità diverse nella casa. Ma di quale casa stiamo parlando? R. Salih in *Gender in Transnationalism* attraverso vari colloqui con immigrate magrebine individua un desiderio comune: comprare una casa nel paese d'origine per accrescere il proprio status sociale indipendentemente dalla possibilità di un definitivo ritorno. In una società del consumo, come lo è la nostra, investire in beni e oggetti significa dare loro un significato culturale. Così accade per l'abitazione, che per le immigrate è il luogo a cui si appartiene sia fisicamente sia simbolicamente.³⁹

Entrando in una abitazione magrebina si può notare una varia commistione di stili che inglobano sia quello nordafricano sia quello del paese ospite. Si respira la doppia appartenenza di questa gente, in ambito laico ma soprattutto religioso grazie ai vari

38 F. Balsamo *"Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità"* , L'Harmattan, Torino 1997

39 Ruba Salih *"Gender in transnationalism: home, longing and belonging among Moroccan migrantwomen"* 2003, Routledge Research in Transnationalism.

oggetti sacri dispersi nella casa. Ma non solo questa esprime l'identità dualistica delle famiglie.

Anche il cibo è fondamentale, come questo viene consumato. L'abbigliamento riflette sia le diverse identità sia il gap generazionale fra genitori e figli. Nella mia personale esperienza ho sempre desiderato avere un divano di pelle nella mia futura casa, e solo ora mi rendo conto che forse la mia scelta era dettata dal forte bisogno di integrazione che sentivo.

Il ritorno estivo è il più atteso perché permette di riacquistare appieno la propria identità e sentirsi a casa. E spesso le famiglie possiedono una casa in cui fare ritorno per questo breve periodo. Il frutto delle loro rimesse. E di ritorno portano con sé numerosi oggetti per arredare l'abitazione nel paese ospite. Per lo stato d'origine le rimesse sono una fonte di ricchezza e per questo la migrazione è incentivata: permette lo sviluppo.

L'abitazione e come viene arredata è un rituale per attirare l'attenzione. Ma anche uno spazio così intimo può non far sentire gli stranieri a "casa". E per questo motivo le cerimonie e i riti religiosi vengono sempre celebrati in patria, come circoncisione, matrimoni o funerali e sepolture.

Entrare in una casa magrebina significa immergersi in una cultura diversa. Talvolta si può avere l'impressione che l'immigrato tenda ad escludere qualsiasi cosa interferisca con la sua intimità. E' come se si creasse un "surrogato" del suo paese d'origine. I salotti provengono dal nordafrica, trasportati fino in Italia con le loro macchine. Appesi qua e là ci sono arazzi intessuti con parole del sacro Corano e oggettini tradizionali magrebini. Tanti sono i tappeti presenti, in ogni stanza della casa. Non solo l'arredamento ma tutto ciò che accade dentro le mura domestiche ricorda ciò che si è

abbandonato. Il cibo, le festività e la lingua sono tutti elementi che impongono una provenienza differente.

Per alcune donne la casa è il luogo di protezione e di sicurezza da un ambiente esterno di cui non capiscono molto. Questo è il pensiero di chi non ha molta fiducia in sé stesso. Si palesa una significativa mancanza di contatti quotidiani, mancanza di poter condividere pensieri, opinioni, paure e dubbi. E la paura dell'isolamento rafforza le relazioni familiari. Per questo motivo la nascita di un figlio può talvolta migliorare il rapporto della madre con il paese ospite, facendola uscire dalla sua solitudine.

Il mercato del lavoro contribuisce a relegare una donna magrebina nella propria abitazione. Impieghi dequalificanti come impossibilità di accedere a lavori più soddisfacente a causa spesso del velo e della matrice islamica rende le donne impossibilitate ad aspirare a migliori professioni, più retribuite e tutelate. Questo le rende molto vulnerabili con l'andare avanti dell'età, quando il mito del ritorno si spegne in loro e prendono coscienza che ormai questa è la terra dove termineranno la propria vita.

« J'ai été une bonne à tout faire. Après j'ai travaillé comme femme de ménage. Ensuite, j'ai travaillé dans les hôpitaux ; je m'occupais des morts. Et après cela, j'ai travaillé pendant vingt ans à l'usine. Et maintenant, je vends des herbes. (..) J'ai travaillé pendant 21 ans dans une usine et elle a fermé ; ils m'ont même donné une médaille. Mais au lieu qu'ils mettent Madame, ils ont écrit Monsieur, ils n'avaient pas l'habitude que des femmes arabes travaillent »⁴⁰

« Ero brava in tutto. Ho lavorato come donna delle pulizie e dopo in ospedale: mi occupavo dei morti. E dopo di questo ho lavorato in una fabbrica per ventanni. E ora vendo erbe aromatiche. Ho lavorato ventuno anni in una fabbrica che poi ha chiuso i battenti: mi hanno pure dato una medaglia.

40 Fatima Ait Ben Madani, "Les femmes marocaines et le vieillissement en terre d'immigration" rivista Confluences Méditerranée ,n.39, 2001-2004, pagg. 81-94

Ma al posto di scrive Sig.ra hanno scritto Sig., non avevano come abitudine che le donne arabe lavorassero.

Il rischio che le immigrate nordafricane corrono è quello di ritrovarsi nella vecchiaia relegate in un mondo loro in zone urbane non centrali e così soffrire di invisibilità sociale. Qui si dimostra l'importanza della famiglia, perché nella concezione magrebina gli anziani non sono mai abbandonati a sé stessi, ma continuamente curati dai membri giovani. Incrementare l'associazionismo fra immigrate sarebbe un primo passo per evitare questo isolamento.

Interviewer: *“When you made a suicide attempt ...what made you so angry or sad?”*

Karima: *“I am upset with myself for not being able to make a choice between staying married or to divorce. I am angry that I feel I can't manage raising the child alone, without my family. I have run away from home a few times, but somehow”*

“...I feel so lonely and unhappy. I don't want that either and then I return home. It seems as if my mother has brainwashed me ...”

“In my mind...”

“She hunts me all the time, so to speak...then I panic....”

Interviewer: *“So, the struggle over the choice to continue or being on your own..”⁴¹*

Una interessante ricerca partita negli anni '90 ha analizzato la tendenza al suicidio nelle giovani immigrate nei Paesi Bassi. Le comunità analizzate sono quella Marocchina, Turca e sud-est asiatico. Dal 1990, e per un periodo di dieci anni si è

⁴¹ *I felt so hurt and lonely”: Suicidal behavior in South Asian-Surinamese, Turkish, and Moroccan women in the Netherlands*, ricerca presente nella rivista *Transcultural Psychiatry* n. 49(1): pagg 69-86, Dicembre 2011

notato come siano aumentati i tassi di suicidi "non fatali" in donne in età compresa fra 18 e 40 anni, a tal punto da essere quattro volte superiori a quelli che si manifestavano nella maggioranza etnica. Il suicidio diventa il desiderio per fuggire da una situazione insostenibile o per comunicare dolore mentale.⁴²

Solo il 30% delle immigrate turche e marocchine facevano parte della forza lavoro. Le altre invece assumevano ruoli più tradizionali che si conformavano con l'immagine della casalinga. Il suicidio mancato messo in atto da queste donne ci informa sul peso che grava su di loro, risultato di una cultura che proclama la rigida separazione dei sessi e dei ruoli.

Le intenzioni di circa il 60% delle partecipanti relativamente al suicidio erano letali, e la metà ha dimostrato una ripetuta tendenza suicida. I metodi più frequenti per togliersi la vita erano l'assunzione eccessiva di una dose di medicinali o tagliandosi i polsi. La maggior parte di queste donne avevano covato l'idea del suicidio prima di compiere questo atto di sofferenza.

Vari sono stati i temi individuati come cause maggiori di suicidio. La fatica richiesta alle donne è quella di prendersi cura dei membri della famiglia, sacrificando le sue aspirazioni e i suoi desideri. Cameriera, custode, infermiera, baby-sitter. Questo è la donna immigrata. Al fine di ottenere obbedienza a questa reclusione femminile mariti e spesso anche la famiglia hanno attuato brutali maltrattamenti fisici e psicologici. La minaccia più frequente era quella di essere rimandate nei paesi d'origine e subire le conseguenze della povertà e degli abusi.

La suddivisione dei ruoli e l'obbligo all'obbedienza iniziano ad essere impressi nella mente della donna fin dalla sua adolescenza, dalla propria famiglia, preoccupata per il

⁴² *I felt so hurt and lonely": Suicidal behavior in South Asian-Surinamese, Turkish, and Moroccan women in the Netherlands*, ricerca presente nella rivista *Transcultural Psychiatry* n. 49(1): pagg 69-86, Dicembre 2011

futuro della figlia. Lo scopo è trovare un buon marito per avere una vita decorosa e non essere un peso. La mancanza di autonomia della donna è stata riscontrata nella prima generazione e non nella seconda. Le norme culturali di resistenza femminile e sacrificio di sé e l'ingiunzione di essere fedeli alla famiglia e il marito hanno giocato un ruolo importante in questo. Essere obbediente permette di mantenere l'onore della famiglia. E' così ostacolata la trasformazione del ruolo della donna e questo genera un forte conflitto interiore.

Latifah: "...A woman would do whatever it takes to keep her family together. The husbands usually cheat on their wives immediately...but not women. Women are strong, have to endure anything and suffer, yet manage to survive. A woman never shows her sorrows to others. She holds up the image of a good woman, so that it looks as if everything is perfect. A Moroccan woman will never say anything bad about her husband to an outsider...She will go to great lengths, because she doesn't want to be seen as a fallen woman."

Interviewer: "...And do you mean [honor is] beautiful because of a woman's strength?"

Latifah: " Because of perseverance, in order to maintain his [husband's] honor and pride." ⁴³

Prendendo coscienza della loro situazione le immigrate hanno compreso di dover lottare contro queste imposizioni. Il suicidio è un modo di opporsi al potere che tutti rivendicano sulla loro persona. Togliersi la vita e sottrarsi all'autorità è una scelta che

43 *I felt so hurt and lonely": Suicidal behavior in South Asian-Surinamese, Turkish, and Moroccan women in the Netherlands*, ricerca presente nella rivista *Transcultural Psychiatry* n. 49(1): pagg 69-86, Dicembre 2011

si scontra contro tutti i rigidi dettami di una cultura. Si fa largo il rimpianto di non essere stati in grado di contraddire tutte le scelte sbagliate fatte da altri che sono state costrette ad accettare.

***Karima:** "Yes, I can imagine what my life would be like, very easily...I want to finish my studies and achieve something, but to act upon it is so hard, because I want my parents. I cannot choose and it makes me crazy. I hate seeing them unhappy; that they have not succeeded to have the kind of daughter they wanted."⁴⁴*

Karima fa parte di una minoranza della seconda generazione che lotta continuamente per accedere ad una identità definita. Questo a volte, come nel suo caso, diventa un ostacolo, soprattutto se si cerca di integrare un modello particolarmente tradizionalista in una società di autonomia, individualità ed estrema dinamicità. La relazione con la famiglia diviene alienante, complessa ed entrambi le parti, Karima da un lato e genitori dall'altro, non sono in grado di trovare un comune accordo senza far prevalere la loro idea.

Un altro tema importante emerso da questa ricerca è stato quella della mancanza di affetto e di legame con gli altri. L'assenza di dialogo con la famiglia e della stessa presenza dei parenti è un grosso fattore di disturbo psicologico per le donne. Talvolta questo si manifesta attraverso continui litigi che alimentano le incomprensioni, l'allontanamento fra i membri della famiglia e l'indifferenza, causa quest'ultima di grande sofferenza per qualsiasi essere umano.

Sentirsi evitate e non amate, non considerate è rilevante, quasi il "seme" del suicidio. Ma non solo questo genera dolore.

44 *I felt so hurt and lonely": Suicidal behavior in South Asian-Surinamese, Turkish, and Moroccan women in the Netherlands*, ricerca presente nella rivista *Transcultural Psychiatry* n. 49(1): pagg 69-86, Dicembre 2011

Un senso di sé privo di dignità come risultato di un'educazione. Questo è affiorato dalle interviste con le partecipanti alla ricerca.

*"It seems as if the world has always been too much for me, or as if I have always been too much for this world. I cannot live, I do not want to live. I always have these feelings...I do not succeed in life, I cannot live like others do...If I would be able to love myself then I would be able to love others...When I grew up, I couldn't do anything without permission of my father and had no confidence in myself. The fact that I do not have self-esteem is because of that."*⁴⁵

Odio verso sé stesse, inutilità, inadeguatezza è quello istiga a terminare la propria vita. Una esistenza che non si è degni di essere vissuti. Anche questo fenomeno è il risultato dell'educazione impartita dai genitori, volta all'obbedienza totale della figlia, considerata da un fattore culturale inferiore al genere maschile. L'elemento denigratorio prosegue anche dopo il matrimonio, quando il coniuge è a favore del sacrificio che la donna fa per la sua famiglia. E quando ci si oppone a questa cruda realtà si incorre nel rischio di essere ostracizzate dalla famiglia e dall'intera comunità. La malattia psichiatrica che ne deriva non viene considerata importante dall'ambiente circostante, anzi la si vede come un capriccio femminile. Episodi psicotici, ansia, attacchi di panico e depressione sono sottovalutati e l'unico modo per essere ascoltate è la via del suicidio. La differenza più evidente è quella fra le donne della prima generazione, che hanno speso la maggior parte della loro esistenza nel paese d'origine, e la seconda generazione cresciuta nell'immigrazione, che non ha alcuna intenzione di sottomettersi a valori e ideologie considerati così lontani e inappropriati.

Risulta da questa ricerca che la tendenza suicida è un prodotto della socializzazione che non permette alle donne opposizione, eclissa la loro autonomia decisionale e la

⁴⁵ *I felt so hurt and lonely": Suicidal behavior in South Asian-Surinamese, Turkish, and Moroccan women in the Netherlands*, ricerca presente nella rivista *Transcultural Psychiatry* n. 49(1): pagg 69-86, Dicembre 2011

loro libertà di espressione, pensiero e pure movimento. Viene censurata la loro identità personale, o meglio, il loro essere interiore, creando molteplici copie della perfetta casalinga, moglie e madre, simile alla propaganda americana degli anni '50 che elogia la perfetta donna statunitense, brava sposa e madre eccellente.

Il fatto che in Europa questa ideologia sembrerebbe essere stata superata non la elimina definitivamente dal territorio. Mentre la comunità predominante condanna ciò che va contro gli ideali di libertà ed uguaglianza le minoranze etniche coltivano i loro valori di origine per mantenere forti i legami con la cultura da cui provengono, senza interrogarsi se veramente questa possa essere il giusto approccio di interazione ed integrazione con il paese ospite. Estendere il potere decisionale solamente ad una frangia della minoranza escludendo quella parte che, a mio avviso, contribuisce maggiormente al dialogo dovrebbe essere motivo di riflessione. Deve spingerci a considerare questo cattivo fenomeno presente nella società attuale ed evitare di arrivare al peggio, a creare situazioni irrimediabilmente compromesse.

Dopo aver a lungo parlato della nostalgia patologica delle immigrate magrebine in Italia e altrove, mi interrogo personalmente su una questione che non pensavo fosse così profondamente destabilizzante, e non solo per un membro della famiglia. Tutti risentono dell'assenza di comunicazione, e non si è in grado di compiere passi in avanti. Soprattutto i figli e il modello educativo a loro impartito. Crescere fra due sponde significa contare sull'aiuto di entrambe, sia di ciò che si è lasciato indietro ma che continua a vivere nei nostri geni, nel nostro fenotipo e nel nostro atteggiamento, sia di ciò che si insinua prepotentemente nel nostro modo di vedere il mondo, senza rispettare il vissuto precedente.

Come una reincarnazione "contemporanea", il prima e il dopo nello stesso corpo. Non si ha la possibilità di scegliere cosa nascere e cosa diventare, tutto è plasmato

dal nostro vissuto. Certamente tutto si basa sulla guida che riceviamo, sull'educazione. Quando ad assumersi questa responsabilità è una madre alienata, sola e spesso nostalgica il modello educativo sarà contagiato dalla sofferenza. Questa si riverserà sull'interazione con l'ambiente e causerà una serie di conflittualità in grado di contagiare l'identità di un individuo, rendendolo tutto e niente nello stesso tempo.

Ecco perché credo che lo studio della nostalgia patologica possa essere utile nel comprendere ciò che risulta evidente nell'attualità: il complesso inserimento nella società dei figli degli immigrati, nati in un paese che poco è disposto a comprenderli ed evidenziare le loro potenzialità.

Capitolo II : La generazione incompresa

"Non esisteva né un prima né un dopo
né un altrove da cui immigrare."
- ITALO CALVINO -

Molto si è detto su questo argomento. Tante sono le ricerche condotte e altrettanti gli studi condotti sui figli degli immigrati. Fattori come il rendimento scolastico, la frequentazione di ambiente autoctoni o la devianza sono un chiaro elemento del disagio percepito da questa categoria particolare.

Particolare perché in sé prevede sfaccettature estreme della realtà che la circonda e dalla quale proviene. Essere la seconda generazione significa, a mio avviso, continuare una tradizione passata che però non sarà uguale in tutto e per tutto a ciò che è stato. E' in continuo divenire, viene messa in discussione, modificata, ripresa e riadattata a quello che la società chiede in quel determinato momento.

Gli ultimi tre decenni sono stati caratterizzati da una forte instabilità. Economica, sociale, personale e umana. L'ultimo termine generalizza una condizione che vede l'essere umano sottomesso dalla collettività. Non si vive più per essere felici, anzi si nasce nella precarietà e con essa si termina la propria vita.

I desideri e le aspirazioni che noi tutti maturiamo nella nostra esistenza sono destinati a rimanere insoddisfatti. La globalizzazione, il mercato del lavoro e la politica si insinuano nella vita di ognuno dandone una direzione specifica, in grado di giovare solamente a chi manipola tutto questo processo. L'uomo si ritrova a sopravvivere senza essere in grado di contrastare queste amare delusioni.

La stratificazione sociale evidenzia le differenze nella popolazione, ne delinea una gerarchia e compie una rigida polarizzazione. Alla base della società stanno gli immigrati. Pure all'interno di questa categoria vi è una estrema differenziazione che ordina gli stranieri in base ai diritti di cui godono. Straniero... La stessa radice di *strano*. Nella mia vita di figlia di immigrati questa parola mi ha descritto per molti anni, finché un giorno me ne sono sbarazzata acquisendo la cittadinanza italiana.

Strano per me non è un termine con un'accezione positiva. Indica qualcosa che è diversa dalla sua controparte naturale, se ne discosta perché non è ciò che si potrebbe definire *normale*. Quindi *strano* si contrappone a *normale*. Straniero rimanda a qualcosa di inconsueto, quindi non normale. Questo sembrerebbe giustificare la diffidenza fra immigrati e autoctoni. *Strano* lo si porta impresso nel proprio viso e nel proprio corpo, un evidente fenotipo differente, nella propria parlata e nel proprio modo di pensare. La manifestazione esteriore della propria origine non è destinata a cambiare. Un figlio di nigeriani avrà gli stessi tratti somatici africani presenti nei suoi genitori. E' quello che non si vede che sconvolge, quello che avviene dentro la testa di questo immigrato mai emigrato. Il pensiero di partenza non è lo stesso, è stato contaminato dalla cultura autoctona, e questo lo rende strano agli occhi della comunità di origine come a quelli della comunità locale.

"Tant qu'il supporte la colonisation, la seule alternative possible pour le colonisé est l'assimilation ou la pétrification. L'assimilation lui étant refusée, nous le verrons, il ne lui reste plus qu'à vivre hors du temps. Il en est refoulé par la colonisation et, dans une certaine mesure, il s'en accommode. La projection et la construction d'un avenir lui étant interdites, il se limite à un présent ; et ce présent lui-même est amputé, abstrait. Ajoutons maintenant qu'il dispose de moins en moins de son passé. Le colonisateur ne lui en a même j amais connu ; et tout le monde sait que le roturier, dont on ignore les origines, n'en a pas. Il y a plus grave. Interrogeons le colonisé lui-même : quels sont ses héros populaires ? Ses grands conducteurs de peuple ? Ses sages ? A peine s'il peut nous livrer quelques noms, dans un désordre complet, et de moins en moins à mesure qu'on descend les générations. Le colonisé semble condamné à perdre progressivement la mémoire.

A. Memmi⁴⁶

"Come sostiene la colonizzazione, l'unica alternativa possibile per il colonizzato è l'assimilazione o la pietrificazione. L'assimilazione gli è stata negata, e noi lo vediamo, e a lui non resta che vivere fuori dal tempo. E' trasportato dalla colonizzazione, in una certa misura, si occupa di essa. La proiezione e la costruzione di un futuro gli è stata negata, si limita al presente; a questo stesso presente è amputato, astratto. Contemporaneamente aggiungo che lui dispone sempre meno del suo passato. Il colonizzatore non glielo ha fatto mai conoscere, e tutti sanno che il cittadino comune, di cui si ignorano le origini, non lo è affatto. C'è qualcosa di più grave. Interrogando il colonizzato stesso: quali sono i suoi eroi popolari? I grandi condottieri del popolo? I suoi saggi? A mala pena potrà darci qualche nome in mezzo al disordine più completo, e ciò accade man mano che si sviluppano le generazioni. Il colonizzato sembra condannato a perdere progressivamente la memoria.

Mai parole lette da me sono state così eloquenti. In poche righe A. Memmi è stato in grado di riassumere la situazione del figlio dell'immigrato, giustamente denominato da lui "colonizzato". Perché solo la colonizzazione è in grado di far obliare agli individui ciò che sono veramente, ciò che sarebbero stati se il loro vissuto non si fosse scontrato col progetto migratorio.

46 A. Memmi, "Portrait du colonisé", Jean-Jacques Pauvert éditeur, Parigi 1973

L'assimilazionismo senza assimilazione è quello che mette in atto la società attuale. Dimenticare la propria origine ed accettare incondizionatamente gli usi e i costumi della cultura ospite, che nel contempo continua a negare la piena accettazione di questi *stranieri*. Ebbene io non ci sto. Non mi sembra giusto essere obbligata dal sistema a reprimere l'integrità della mia persona. Perché attraverso questa mancata assimilazione si fa spazio nella mia testa, come per tutti coloro nella mia situazione, la consapevolezza che non ci sarà mai uguaglianza fra me e coloro con cui sono cresciuta ma che diversamente non sono stati forgiati sull'esperienza della migrazione.

Ne deriva un percorso adolescenziale difficile. Durante l'infanzia si sente questa discrepanza ma ancora può essere tenuta sotto controllo dai genitori. La pubertà comporta uno sconvolgimento nella persona a livello fisico ma soprattutto psicologico. Ci si inizia a scontrare con la realtà senza potersi rifugiare fra le braccia dei famigliari, che ad un tratto sembrano non più in grado di comprenderci. Tutto quello a cui si è stati educati sembra non più adatto a fronteggiare il desiderio di libertà che provano gli adolescenti, specialmente quelli invischiati in due culture diverse. In questa fase dell'esistenza il focus si sposta sulle nuove esperienze, sui legami di amicizia e a mio pare sull'appartenenza ad un gruppo con cui identificarsi. Quest'ultimo prevede l'agire comunitario, che risulta difficile quando prevede dei comportamenti riprovevoli per la cultura di origine. Ed è così che si radica sempre di più dentro il figlio dell'immigrato la certezza di essere diverso.

Personalmente penso che solamente chi ha vissuto questa situazione sia in grado di capire la sofferenza che ne deriva e l'instabilità identitaria che si sviluppa nella personalità.

Mi è capitato una volta di sentirmi dire da un amico :*" Il tuo complesso di inferiorità è evidente quando ti approcci ai problemi relazionali."* Questo è stato per me uno spunto alla riflessione sulla profondità del mio disagio. Essere scartati nelle varie situazioni perché non c'è una completa accettazione del diverso porta a sviluppare una certa sfiducia verso sé stessi, gli altri e le istituzioni. Per me queste sono fondamentali nel processo di integrazione, ma non lo svolgono nella maniera ideale. Non sono in grado di evitare l'assimilazionismo, dannoso per le abilità che si sviluppano e derivano dalla coesistenza di due culture, e non promuovono la *normalità* dell'interculturalità. Sarebbe l'unico modo per eliminare il razzismo dilagante nella popolazione mondiale del domani, ancora sotto gli effetti allucinanti della colonizzazione impossibile da dimenticare.

L'etnocentrismo culturale e l'assimilazionismo di cui molti paesi del Nord del mondo vanno fieri a mio avviso tende a rendere questi stessi obsoleti e retrogradi. Un esempio di enorme importanza? Il sistema scolastico. Il dibattito attuale è focalizzato su una rivoluzione della scuola, che deve allontanarsi da tutto ciò che è standardizzato al fine di valorizzare le abilità dei singoli, evitando di arrecare uno svantaggio alle doti personali. Ognuno si differenzia per lo sviluppo di intelligenze diverse. Poter pensare che tutti debbano sottomettersi ad un insegnamento uniforme è folle quanto pensare che un bambino bilingue e portatore di culture diverse possa sviluppare appieno le sue abilità attraverso gli stessi strumenti forniti ad un bambino autoctono. Questi sono carenti perché individuano la differenza ma non la valorizzano.

La mia è una critica verso la pedagogia culturale che non centra realmente l'obbiettivo, quello di rendere sullo stesso piano le diversità. Già nell'infanzia si soffre

quando al centro dell'attenzione viene messa la complessità derivante dall'essere figlio di immigrati ma non si fa molto per renderla accettabile. Le intolleranze che già prima esistevano vengono temporaneamente mitigate, ma mai totalmente estinte a causa di questa incapacità del sistema educativo non funzionale ad una società transnazionale.

Un piccolo esempio ma denso di significato: l'insegnamento della storia mondiale nelle scuole. Il punto di vista è completamente eurocentrico, non si conosce veramente cosa i popoli asiatici, africani, mediorientali e latino americani hanno trasmesso alla cultura europea. Piccoli capitoli sono dedicati ai più grandi imperi del mondo. Questo per me è fonte di turbamento perché se non si conosce veramente le proprie origini e gli scambi storicamente sempre esistiti come si può accogliere il diverso nella propria vita?

Spesso per la popolazione immigrata la scuola si è rivelata un fallimento, specialmente nei paesi con una forte storia del colonialismo, perché identificata come istituzione. E l'immigrato, come pure suo figlio, aberrano quelle istituzioni che pretendono la loro assimilazione senza però ripagare la loro remissività attraverso una piena annessione. La scuola diventa solamente un terreno di disfatta, insicurezze e rancore. E questo non è altro che il perpetuarsi della immobilità nella stratificazione sociale. Una condizione che non cambia, se non raramente quando attori sociali come la famiglia e le istituzioni collaborano in maniera significativa.

La famiglia è importante nel processo di integrazione e creazione dell'identità. Spesso i ruoli si invertono però, quando i genitori non parlano bene la lingua e il figlio diventa l'unico strumento di comunicazione. Stereotipi e pregiudizi etnici contribuiscono alla ghettizzazione di intere comunità e al loro isolamento. Questo non

giova nella maniera più assoluta al processo di interazione, tanto meno all'integrazione che ne potrebbe derivare. I genitori talvolta sono motivo di imbarazzo, di vergogna perché non sono hanno spigliate capacità comunicative e non sono inseriti nella comunità come lo sono invece i figli.

Il fenomeno dell'isolamento e della ghettizzazione sono molto evidenti nella scelta linguistica che compiono i figli degli immigrati e parlo di *neologismi* e *slang*. Per i primi si intendono parole nuove inventate per indicare un determinato significato. Ad esempio nell'area berica, compresa fra la provincia di Verona e quella di Vicenza, si sta sviluppando il termine "*tutto verso?*" che sta ad indicare il classico "tutto bene?". Deriva dalla cultura magrebina che individua nel termine "*andare nella giusta direzione, nella retta via*" la condizione di benessere. Lo slang invece si nota molto se abbinato alla cultura musicale che spopola nella contemporaneità. Molti figli della seconda generazione si sono lanciati nel rap per manifestare il loro disagio. E le parole delle loro canzoni sono un misto fra arabo e lingua europea del paese ospite.

Azzardare un'interpretazione di ciò che prova la *second generation* senza ascoltare le loro parola non mi porterebbe a realizzare il mio scopo: parlare nuovamente di questo fenomeno, a lungo studiato, rendendolo visibile ancora un'altra volta ma non analizzandolo nella sua singolarità, bensì abbinandolo al tema della migrazione femminile di prima generazione che è fondamentale nella mediazione fra due culture così estreme. La madre ed il suo vissuto si ripercuote nella vita familiare conducendola in varie direzioni e influenzando la vita e l'educazione dei figli.

Per questo ritengo necessario riportare alcune interviste relative al tema. I partecipanti sono giovani magrebini di varia nazionalità, di provenienza ed età diversa. Ciò che incuriosisce di questi colloqui sono le risposte circa l'identità. Finora

abbiamo parlato di coloro in grado di provare grande imbarazzo ed inadeguatezza nell'individuare il loro essere. Ma non mi sono occupata di quelli invece, che a fronte della forte integrazione, vedono con fierezza la loro identità dualistica. Francamente non mi aspettavo un riscontro così positivo mentre ponevo le mie domande.

In realtà a lungo mi sono interrogata sul cosa avrei dovuto chiedere. Porre domande generiche ed attendere di approfondire faccia a faccia mi è sembrata una buona tecnica qualitativa. Ciò che mi ha spinto ad adottare questo metodo è la consapevolezza dei diversi vissuti. C'è chi è nato in Italia e chi invece ci è arrivato da giovane. Chi ha genitori analfabeti e chi invece è stato spronato ad intraprendere una carriera accademica. Chi è stato penalizzato dalla migrazione e chi invece ne ha tratto molteplici benefici. La cosa che forse mi ostacolava era il fatto di non essere estranea al fenomeno, e quindi di guardare con un certo punto di vista le risposte che mi venivano date.

Ad essere intervistati sono stati parecchi ma ho pensato di includere per motivi stilistici solo alcune interviste. Quelle mi sono sembrate più articolate ed argomentate, in modo da poter fornire uno scorcio abbastanza completo del fenomeno, senza espandermi solamente nella tematica della sofferenza ma evidenziando quello di cui poco si parla: l'orgoglio di essere una persona con molteplici identità.

Interviste

H.H., Italo-marocchina

H.H. ha 17 anni, è nata in Italia da genitori entrambi marocchini. Attualmente frequenta il quarto anno del liceo scientifico della sua zona. Abita in provincia di Verona, in una zona rurale. Nella sua intervista traspare una maturità che va al di là del classico periodo adolescenziale. Si presenta come una ragazza molto influenzata dallo stile occidentale.

Intervistatrice: *"La tua identità ti crea imbarazzo?"*

H.H. : *"Posso lucidamente affermare che tra tutte le cose che mi hanno sempre creato una sorta di disagio riguardo il fatto di trovarmi nel mezzo tra due culture, la mia identità non è mai stata una di queste. Ho imparato molto presto ad accettare il fatto che la mia identità è ciò che mi caratterizza maggiormente e che dovrei essere piuttosto orgogliosa delle mie parti "diverse" piuttosto che rinnegarle ed esserne imbarazzata."*

Intervistatrice: *"La seconda generazione è descritta come i "nuovi italiani". Cosa ne pensi?"*

H.H. : *"Nuovi italiani è un modo riduttivo per definire questa generazione, o forse solo un modo semplicistico per farlo. Molto spesso si parla di persone che si sentono a metà tra due realtà, una che molto spesso finisce dietro le*

mura di casa, l'altra che incomincia nel mondo esterno, che è un mondo esterno da sempre conosciuto, che non fa paura. Sono persone diverse, che cercano di trovare un equilibrio tra due culture e talvolta crearsene una propria."

Intervistatrice: "Hai detto che il mondo esterno è conosciuto e che non fa paura. Vale lo stesso per i tuoi genitori?"

H.H. : *"Non fa paura perché lo si conosce, non è un salto nell'ignoto. A me può non fare paura dato che lo accetto totalmente, a loro potrebbe far paura verso qualcosa di concreto."*

Intervistatrice: "Cosa intendi per crearsi una propria cultura? Per quale motivo uno dovrebbe farlo pur avendone due a disposizione? Non può semplicemente scegliere?"

H.H. : *"Perché se hai due culture diverse che hanno dei pro e dei contro, tu hai la possibilità di crearti una tua cultura con solo gli aspetti che condividi, attingendo ad entrambe."*

Intervistatrice: "Potrebbe essere la soluzione per questa generazione?"

H.H. : *"Si potrebbe."*

Intervistatrice: "Cosa ti crea più sofferenza nella tua situazione? Provi disagio quando si tocca l'argomento identità?"

H.H. : *"Quel che mi crea sofferenza nella mia situazione è la pressione che talvolta sento nel dover per forza*

appartenere a una determinata definizione, non poter liberamente esprimere la mia persona a causa dei limiti già espressi da qualcuno. Mi trovo in una situazione in cui sembra quasi non sia permesso crearsi un proprio equilibrio, che le due parti non permettano di attingere solo in parte, ma pretendano integralmente la tua persona. Identità non mi crea disagio perché non sento il bisogno di definirmi precisamente."

Intervistatrice: *"Il rapporto fra vecchie e nuova generazione di immigrati. Come hai vissuto il gap generazionale?"*

H.H. : *"Il gap generazionale mi ha influenzata diversamente in diversi periodi della mia vita. Inizialmente provavo molta rabbia, perché sentivo di ricevere segnali contraddittori e la mia mente non era ancora pienamente cosciente da poter dare un giudizio consapevole. Provavo rabbia perché notavo le differenze tra i miei compagni a scuola e me, non capivo perché c'erano queste differenze. Crescendo la mia rabbia è sfumata in comprensione e ho iniziato a vedere maggiormente gli aspetti positivi, il fatto di avere una cultura più vasta e di conoscere approfonditamente due realtà diverse. Solo che purtroppo sono due realtà che si escludono a vicenda."*

Intervistatrice: *"Come descrivi il rapporto con tua madre e tuo padre?"*

H.H. : *"Descriverei il rapporto con i miei genitori complesso e conflittuale, ma allo stesso tempo necessario. La rabbia che provavo verso l'esterno era moltiplicata verso di loro, vedevo in essi la causa di tutti i miei problemi e provavo solo sentimenti molto negativi. Mi sono sentita incompresa ed abbandonata a dover capire da sola,*

perché non accettavo una nozione senza motivazione. Crescendo ho imparato a comprendere che la loro cultura era una sola a differenza della mia. Hanno vissuto finora in una realtà che io conosco solo esternamente, seppur bene, che non ho mai sperimentato. Ho smesso di far loro una colpa per essere diversi, ho imparato ad amarli a modo loro, anche se la conflittualità resta e non può essere espressa, perché purtroppo so che non potrebbero accettare il mio punto di vista."

Intervistatrice: "Avresti voluto essere diversa?"

H.H. : *" E' una domanda che non mi sono mai posta. Forse spesso vorrei che l'ambiente attorno a me fosse diverso, più stimolante. Ma non credo che vorrei essere diversa come persona perché grazie a questa situazione sento di essermi creata un mio modo di essere indipendente, che mi fa star bene e che apprezzo molto."*

A. M. Italo-marocchino

A. M. è un giovane ventiquattrenne di Schio, in provincia di Vicenza. Si presenta cordialmente ed è felice di partecipare in questa intervista. Anche lui ha uno stile molto occidentale. Frequenta il secondo anno di specialistica all'università veneziana Ca' Foscari, indirizzo turistico, abita con coinquilini essendo studente fuori sede. Reclama così la sua indipendenza dalla famiglia.

Intervistatrice: *"La tua identità per te è fonte di imbarazzo?"*

A.M. : *"No, non mi crea imbarazzo. Secondo me l'identità è la definizione della persona, non ha senso averne vergogna o imbarazzo, come non ha senso negarla o fingere che non ci sia. Nel mio caso, essere figlio di due culture differenti, da una ricchezza ulteriore a quella che è la mia identità. Questa infatti si è creata nel corso del tempo, affrontando le situazioni più diverse, con l'aiuto di entrambe le "façon de vivre" con cui sono cresciuto, culminando ora in un uso combinato di esse nella vita quotidiana. Ritengo infine che perdere la propria identità o riconoscerne solo una parte sia dannoso per una persona, in quanto porta a conseguenze pesanti come l'isolamento sociale, la ghettizzazione o peggio a*

conseguenze psicologiche gravi. Per quello bisogna effettuare un lavoro di introspezione e riconoscere quello che si è.

Intervistatrice: "Si parla di "nuovi italiani". Cosa pensi di questo termine?"

A.M. : *"L'Italia ha avuto un'immigrazione consistente solo dagli anni '90 in poi, soprattutto dal punto di vista femminile. Questo ha causato la nascita di una nuova generazione di italiani di origine straniera che hanno consapevolezza di sé. C'è da dire però che la nascita di questa generazione è tardiva rispetto alle altre nazioni europee (vedi Francia e UK). Le seconde generazioni sono una grande opportunità per questo paese per progredire culturalmente e per dare una nuova prospettiva di vedere le cose, in quanto sono cresciuti con due modi di vedere la vita. Questi "nuovi italiani", come vengono definiti, non sono altro che ragazzi e ragazze che si vogliono mettere in gioco per quello che sentono che è il loro paese, l'Italia. Sta quindi al paese renderli una risorsa e non marginalizzarli ed isolarli dal resto della società, come ha fatto la Francia. Abbiamo l'opportunità di osservare e valutare il risultato delle politiche interne delle varie nazioni europee nel corso dei decenni. Quindi dobbiamo cercare di non ripetere i loro stessi errori e valorizzare queste persone che sono una grande ricchezza."*

Intervistatrice: "Cosa ti crea più sofferenza nella tua situazione di identità dualistica? Provi disagio talvolta in certe situazioni che mettono in gioco questa caratteristica?"

A.M. : *" Quello che mi crea più sofferenza è la paura*

degli italiani (o dell'essere umano in generale) dell'altro. Questa cosa mi condiziona spesso, nella vita di tutti i giorni. Se ho il nome straniero, è strano che parlo bene l'italiano. Devo ogni volta spiegare la mia storia, le mie origini, dove sono cresciuto. A volte può essere frustrante. Perché quando ti conoscono, quando scoprono che c'è una persona dietro il nome straniero, che ha avuto esperienze molto simili alle loro, che ha affrontato problematiche simili alle loro, che amano questa nazione come lo fanno loro, iniziano a considerarti come una persona, non più come un diverso. E questa cosa mi fa molto dispiacere. Per quanto riguarda il concetto di identità, non provo disagio in quanto non si può negare la propria identità, sarebbe come negare sé stessi. Anzi. Considero la mia identità come una ricchezza, in quanto è un insieme complesso di elementi, che formano ciò che sono."

Intervistatrice: *"Il rapporto fra vecchia e nuova generazione immigrata e nuovi italiani. come e' stato per te il gap generazionale?"*

A.M. : *"Il gap generazionale c'è, inutile negarlo in quanto è molto evidente secondo me. Sono due modalità diverse di vedere la vita, anche se uno si ispira all'altro, per ovvie ragioni. I genitori sono impregnati di una mentalità differente da quella italiana e cercano di trasmetterla ai figli, che però nel frattempo frequentano la scuola (chi più, chi meno), praticano sport e vivono in un contesto culturale ed ideologico completamente diverso. Questo segna le nuove generazioni che sviluppano una sorta di doppia personalità: a casa, ci si comporta in un certo modo, si parla quella determinata lingua, non si dicono determinate cose (dipende ovviamente dal livello di "integrazione" della famiglia di origine); fuori da casa,*

invece, ci si comporta in un modo differente, certe cose si possono fare, altre no, si parla in italiano. Per cui ogni giovane della seconda generazione, si adatta a questo stile di vita. Succede però che i genitori, se con una mentalità molto conservatrice, possono limitare la libertà dei figli, costringendoli a non fare determinate cose fuori casa, o peggio, costringendoli a restare a casa, ottenendo l'effetto di far loro odiare tutto ciò che ha a che fare con la cultura d'origine. L'ideale è quando i genitori capiscono che i propri figli sono in una situazione particolare e agiscono tenendone conto."

Intervistatrice: *"Come descrivi il rapporto con tua madre e tuo padre? come influisce sulla tua identità?"*

A.M. : *"Ho un ottimo rapporto con i miei genitori, in quanto hanno saputo educare trovando un equilibrio tra l'essere marocchino, permettendomi comunque di essere italiano allo stesso tempo. Hanno compreso che questa è, e sarà una ricchezza per me e per chi è come me, sia dal punto di vista linguistico che dal punto di vista mentale, che culturale. Un ponte tra due culture, ecco. Mi hanno insegnato ad essere un ponte tra due culture. Per quanto riguarda i miei genitori ho un rapporto diverso con ognuno di loro. Con mio padre, non parlo di molte cose e non abbiamo un dialogo molto profondo, probabilmente causato dal fatto che, durante l'infanzia, era spesso fuori casa per lavoro. Quindi, è naturale che con mia madre il rapporto è più profondo, complice l'istinto materno e il fatto che avesse nostalgia della propria famiglia, approfondendo il legame con me, il primogenito."*

Intervistatrice: *"Avresti voluto essere diverso?"*

A.M. : *"Assolutamente no. Ci sono state occasioni in cui avrei voluto non esser visto come diverso, soprattutto durante l'infanzia, momento in cui ero meno consapevole della mia identità. Ma a parte queste rare occasioni in cui non c'è stato comunque un rigetto dell'identità, quanto piuttosto il chiedersi perché sono considerato diverso. Da lì infatti è iniziato un processo di introspezione durato anni che nel mio caso è equivalso al riconoscere la preziosità di essere figlio di due culture."*



I. A. origine algerina

I. A. è un giovane ventitreenne di origine algerina, universitario a Padova.

I.A : "Mi piace concepire l'identità come un mosaico formato da tanti piccoli tasselli, chiamati anch'essi identità. Contribuisce a costruire questo bellissimo quadro il fatto di provenire da un determinato paese, parlare una certa lingua o addirittura essere fan di un genere musicale. Detto questo, la mia identità non mi crea affatto imbarazzo proprio perché è l'unione di tutti gli aspetti che determinano il mio essere."

Intervistatrice: "Si parla di "nuovi italiani". cosa ne pensi?"

I.A : "Sentirsi appartenenti a qualcosa proviene dall'anima. Non credo che qualcuno si definisca "nuovo italiano" solamente perché va di moda, ma perché è spinto da un sentimento sincero. Dopodiché la fiaba trova sempre qualche ostacolo, in questo caso burocratico. "

Intervistatrice: " Cosa ti crea più sofferenza nella tua situazione? provi disagio quando si tocca l'argomento "identità"?"

I.A : "Dipende dalle circostanze e dall'enfasi che viene data all'argomento. Trovo piacevole il confronto fra diverse identità purché si mantenga costante il rispetto fra queste. Non sopporto invece l'addentrarsi nella questione per accostare l'identità ad un qualcosa di negativo e penalizzante. "

Intervistatrice: *"Il rapporto fra vecchia e nuova generazione immigrata e nuovi italiani. come e' stato per te il gap generazionale?"*

I.A : *" I tempi si evolvono, come le mentalità. Se a questo lasso di tempo si aggiunge pure il fattore geografico, il gap viene amplificato. Personalmente questo gap, con le sue differenze, non ha penalizzato affatto la mia identità, ma si è trasformato in una sorgente che ha contribuito a formare ciò che sono."*

Intervistatrice: *"Come descrivi il rapporto con tua madre e tuo padre? come influisce sulla tua identità ?"*

I.A : *" L'educazione che mi è stata trasmessa e l'adattarsi all'ambiente in cui vivo hanno definito il rapporto tra i miei genitori e me. La capacità di ascolto e la volontà di conoscere hanno reso speciale il legame che ho con loro. Siamo riusciti a creare un punto di incontro fra le nostre identità tanto diverse quanto simili, connubio guidato dal rispetto reciproco."*

Intervistatrice: *" Avresti voluto essere diverso? "*

I.A : *" Il primo passo per accettarsi è l'auto-analisi, e personalmente mi piaccio così come sono."*

S. J. , origine tunisina

S. J., ventunenne di origine tunisina vive e lavora a Torino. La sua intervista rispecchia il suo modo di fare pragmatico e diretto.

S. J. : *" Essendo un ragazzo nato in Tunisia ed essere arrivato qui a pochi giorni dalla mia nascita, mi ha portato a non avere una vera e propria identità. Sono più italiano che tunisino anche se alcuni amici italiani mi dicono che ho quel accento tipico di chi arriva da giù e la stessa cosa succede quando vado in Tunisia per le vacanze e subito capiscono che non sono della zona per il mio modo di parlare. Non nego che sono imbarazzato quando un mio connazionale uccide la sua moglie italiana, oppure aggressioni ecc. Per concludere, posso dirti che amo la TUNISIA ma amo anche l'Italia perché è il mio paese."*

Intervistatrice: *" Si parla di “nuovi italiani”. cosa ne pensi?"*

S. J. : *" Ci sono molti ragazzi che sono nati da genitori immigrati ma che non vengono riconosciuti italiani. Eppure hanno fatto l'asilo qui, elementari, medie, superiori e università! Parlano l'italiano e danno il loro contributo ma attribuirli il termine "nuovi italiani" è un po' sbagliato. Sono italiani e basta."*

Intervistatrice: *" Il rapporto fra vecchia e nuova generazione immigrata e nuovi italiani. come e' stato per te il gap generazionale?"*



S. J. : *" Fortunatamente i miei genitori sono abbastanza aperti ma sarei falso se dicessi che lo sia tutta la vecchia generazione. Molti genitori e nonni riversano sui loro figli e nipoti, concezioni e usanze del loro paese di origine. Quindi c'è una specie di lotta tra vecchia e nuova generazione, dalle troppe preoccupazioni dei genitori a un'apertura mentale molto ampia del giovane. Come in tutto il mondo, la mamma è la mamma e ho un bellissimo rapporto con lei, le racconto tutto, anzi ci diciamo tutto. Con mio padre il rapporto è tutt'altro, non c'è quello scherzare e il raccontare delle nostre cose. Mio padre ha portato con sé la cultura che aveva in casa sua da giovane dove c'è mio nonno molto severo."*

Intervistatrice: *" Avresti voluto essere diverso? "*

S. J. : *" Sono fiero di come sono!! Ma se c'è qualcosa che non ci piace, siamo noi a dover cambiare migliorando il nostro comportamento."*

F. B. , origine marocchina

F. B. ha ventidue anni e vive e lavora nella città di Bergamo.

Intervistatrice: *"La tua identità ti crea imbarazzo?"*

F. B. : *"Non mi crea imbarazzo al momento, ma da adolescente ho avuto momenti di disagio dettati anche dalle mie origini in quanto mi facevano sentire differente e lontana, mentalmente e fisicamente, dagli altri."*

Intervistatrice : *" Si parla di "nuovi italiani". cosa ne pensi?"*

F. B. : *" Penso che sia anche ora di parlarne, ma l'aggettivo "nuovi" non mi piace. La fusione delle etnie e l'appartenenza territoriale sono una delle cose più vecchie del mondo. Quindi siamo solo italiani."*

Intervistatrice : *" Cosa ti crea più sofferenza nella tua situazione? Provi disagio quando si tocca l'argomento "identità"?"*

F. B. : *" No, sinceramente non più. Sono riuscita a trovare il mio equilibrio e anzi mi trovo a mio agio a raccontare le mille sfaccettature della mia identità."*

Intervistatrice : *" Il rapporto fra vecchia e nuova generazione immigrata e nuovi italiani. come e' stato per te il gap generazionale? Come descrivi il rapporto con tua madre e tuo padre? Influisce sulla tua identità ?"*

F. B. : " Un continuo movimento d'assestamento. Come piccole scosse di terremoto che alla fine non fanno altro che trovare un punto d'incontro, a volte sudato e faticato, altre volte più facile e conciliabile. È come un qualsiasi altro Gap generazionale, solo che si aggiungono divergenze a livello di traduzioni e la loro interpretazione. Con mia madre ho un rapporto meraviglioso. Ho la fortuna di avere genitori che mi hanno messa al mondo da giovanissimi e quindi sono tutt'ora molto giovani, per cui il dialogo non manca mai e questo mi ha aiutata. Con mio padre comunque ho avuto mille alti e bassi, alternati a periodi di quiete. Lui rappresenta la parte della mia identità che più mi logora, perché È una relazione amore e odio, che fa crescere entrambi, grazie a Dio."

Intervistatrice : " Avresti voluto essere diversa? "

F. B. : " No, solo un po' più alta, ma non penso che fosse questo l'obiettivo della domanda."

A. H, Italo-marocchina emigrata in Francia

A. H. ha una storia particolare. Nata in Italia a causa della crisi del 2008 è stata costretta insieme ai genitori ad emigrare in Francia alla ricerca di migliori prospettive di vita. Naturalizzata italiana si trova ora in possesso di una triplice cittadinanza. Nonostante la sua giovane età, 14 anni, è stata in grado di esprimere fermamente il suo concetto di identità.

Intervistatrice : *"Comment décririez-vous votre identité de jeunes non-immigrants, mais fait partie de la deuxième génération d'immigrants? Votre identité vous crée gêne? Si oui, pourquoi?"*

A. H. : *"Certes je vis dans les meilleures conditions qui soient, bien au dessus de celles au bled, mais y reste toujours un sentiment d'inconfort me rappelant que je fais pas complètement partie de ce pays sans oublier que a parfois des gens disant racistes qui me le rappellent. Mon identité est une source de fierté pour moi donc pas de gêne ."*

Intervistatrice : *"Come descrivi la tua identità di giovane non immigrata, ma facente parte della seconda generazione di immigrati? La tua identità ti crea disagio? Se sì, perchè?"*

A. H. : *" Vivo nelle migliori condizioni possibili, ben superiori a quelle del paese d'origine ma c'è ancora un senso di scomodità quando mi ricordo che io non sono del tutto parte di questo paese, senza dimenticare che a volte meo hanno ricordato persone razziste. La mia identità è un motivo di orgoglio per me così non provo alcun disagio."*

Intervistatrice : *"Même quand vous vous rappelez votre état "beur" ?"*

A. H. : *"Oui exactement mais bon on sait que les gens racistes sont ignorant donc ça m'affecte pas."*

Intervistatrice : *"Pensez-vous qu'il est correct, le terme «nouveaux citoyens» pour désigner les jeunes enfants d'immigrants ou est-ce gênant? Si oui, pourquoi?"*

A. H. : *" Aussi le terme nouveau citoyen ne me gêne guère car je fais partir bel et bien de cette catégorie et je crois qu'à la base, à été appelé ainsi sans aucun sous entendu, que ça soit. Que ça soit de propos raciste ou autre."*

Intervistatrice : *"Il existe un écart entre la génération de vos parents et de votre génération?"*

A. H. : *" Pour l'ecart entre generation, oui il y en a toujours, notre capacité à voir les choses diffère grandement néanmoins ça change pas le fait que la base reste la même."*

Intervistatrice : *" L'écart des générations vous apporte d'avoir des problèmes de communication? Lorsque vous communiquez avec vos parents pensent qu'il ya une différence dans la communication avec votre père et que votre mère?"*

Intervistatrice : *"Anche quando ti ricordano il tuo stato di "beur"?"*

A. H. : *"Si proprio così, ma sappiamo che i razzisti sono ignoranti e questo non mi influenza."*

Intervistatrice : *"Pensi sia corretto il termine "nuovi cittadini" per indicare i giovani figli di immigrati, oppure è imbarazzante? Se sì, perché?"*

A. H. : *"Il termine il nuovo cittadino non mi preoccupa perché sono davvero parte di questa categoria e credo che, in fondo, sia stato coniato così, che non si tratti di commenti razzisti o altro "*

Intervistatrice : *" Esiste uno scarto fra la generazione dei tuoi genitori e la tua?"*

A. H. : *" Per il divario generazionale sì, c'è sempre, la nostra capacità di vedere le cose differisce tuttavia notevolmente non cambia il fatto che la base rimane la stessa."*

Intervistatrice : *"Lo scarto fra generazione comporta dei problemi di comunicazione? C'è una differenza nella comunicazione con tuo padre e con tua madre?"*

A. H. : *"Oui, effectivement des fois des problèmes s'impose mais on s'en sort assez facilement même si on a pas les même penser. Certes il ya une difference car on est pas dans la même génération. Il ya une tres bonne relation entre mes parents et moi."*

Intervistatrice : *" Est-ce que vous voulez être différents, ont une identité différente?"*

A. H. : *"Non , je vis tres bien malgrer quelque personne qui me rabaissent mais je reste moi même je ne vais pas changer parceque il y a 2 ou 3 personne qui ne sont pas d'accord avec moi je suis fier de se que je suis . Non , je ne veut pas être différents."*

A. H. : *"Sì, a volte si impongono problemi da cui si esce facilmente, anche se non lo si peserebbe. Certo, c'è una differenza, perché non siamo nella stessa generazione. C'è un ottimo rapporto tra i miei genitori e me."*

Intervistatrice : *"Vorresti essere diversa, avere un'identità diversa?"*

A. H. : *"No, io vivo molto bene malgrado alcuni che mi sminuiscono, ma io rimango me stessa, non cambierò perché anche se ci sono 2 o 3, che non sono d'accordo con me, io sono orgogliosa di essere quello che sono. Non non voglio essere diversa. "*

Queste interviste mostrano varie sfaccettature della categoria dei figli degli immigrati. Dall'adolescente al lavoratore. Livelli di scolarizzazione diversi, provenienze diverse. Pensare che l'area magrebina presenti usi e costumi simili a volte può essere un grande errore. La storia di questi paesi e il periodo di colonizzazione comporta un cambiamento nel modo di pensare indigeno, con diverse aperture mentali. A mio avviso un paese come l'Algeria è molto meno tradizionale del Marocco, essendo stato per parecchio tempo soggiogato dalla colonizzazione francese. Questo si riversa anche sul rapporto che hanno i genitori con i figli e sui valori trasmessi tramite la socializzazione familiare.

Seconda generazione di immigrati è un termine non adatto. Chi nasce sul suolo europeo non è un immigrato. E raggruppare in questa categoria in maniera indifferenziata giovani di origini diverse non è corretto. Purtroppo per motivi di comodità ho compiuto questa scelta, essendo di fatto impossibile parlare di un argomento così vasto in poche, misere pagine.

La particolarità francese

La particolarità francese riguardante questo tema è essenziale per comprendere la condizione socio-economica in cui vivono i figli degli immigrati. Questo perché la storia migratoria in Francia è iniziata già negli anni '60. Durante l'epoca del colonialismo i cittadini delle colonie potevano recarsi nella madrepatria, dunque gli algerini considerati appunto cittadini francesi. Gli altri paesi del Magreb invece erano protettorati e l'emigrazione era più difficile. Gli abitanti delle colonie furono importati sul suolo francese per svariate ragioni: come soldati per combattere una guerra non loro ma soprattutto come manodopera a basso costo e alto rischio. Addirittura nel '63 e

nel '64 la Francia insediò nei territori del Magreb uffici di collocazione per favorire l'emigrazione nordafricana. Con la radicalizzazione nel territorio iniziano i primi ricongiungimenti e questo segna la trasformazione dell'immigrazione di passaggio in una immigrazione destinata ad essere assimilata e inglobata nella società.

La condizione socio-economica degli immigrati era svantaggiosa, si collocavano ai piedi della piramide sociale. I livelli di scolarizzazione bassi, il lavoro caratterizzato da precarietà e spesso nocivo, la condizione abitativa di segregazione nelle banlieues hanno contribuito a costruire una certa identità negli immigrati in grado di influenzare la vita della nuova generazione sotto i vari aspetti elencati. Di questo aspetto se ne è occupata l'inchiesta "*Immigrés et descendants d'immigrés en France*" dell' INSEE, la versione francese del nostro ISTAT (2012). Analizzando la situazione di questa generazione emerge uno scarto abbastanza sostanzioso da quella autoctona. La differenza è dettata dall'origine sociale. I primi provengono da famiglie modeste, con un basso livello di istruzione. L'attenzione dei parenti si concentra su come uscire dalla povertà. Permettere ai figli di continuare il percorso formativo significa privarsi del salario che questi invece potrebbero portare a casa aiutando la famiglia. Dunque la cultura della scuola non è molto incoraggiata. Il 15% di giovani francesi escono dalla scuola senza aver ottenuto il diploma di maturità, mentre il dato si moltiplica quando parliamo dei figli degli immigrati. Il problema non è da imputare al sistema scolastico, perché sempre secondo questa inchiesta le figlie di immigrati provenienti dall'area nordafricana ottengono più spesso il diploma di maturità rispetto alle giovani autoctone. Inoltre paragonando il numero di disoccupati discendenti di immigrati magrebini e quello dei figli di francesi non immigrati senza occupazione il dato la dice lunga: il 29% contro l'11%. Una diretta conseguenza del fallimento scolastico, alimentata da una forte discriminazione nei confronti di questa categoria.

Effettivamente tenendo conto di questa situazione di disagio l'analisi si è concentrata sul questo fattore di svantaggio evidenziando come nella regione di Parigi il 18% di giovani di origine magrebina sostengono di essere stati oggetto di discriminazione, a fronte del 12% di origine francese. La cosa interessante che affiora da tutta questa inchiesta è il miglioramento generale della situazione dei giovani naturalizzati francesi. Molti fanno lavori più qualificati dei genitori, possono accedere a livelli superiori e il tasso di povertà è sceso dal 37% al 20%.⁴⁷ Si continua comunque a parlare del fallimento del multiculturalismo in Francia, che si manifesta attraverso quell'odioso assimilazionismo senza assimilazione il quale sfocia nella rivolta violenta dei *beurs*. Curioso il termine coniato appositamente per indicare il cittadino francese di origine magrebina nato in Francia da genitori immigrati.

Il caso di Marsiglia⁴⁸

Nell'ottobre 2005 violente proteste in più di 300 città. Marsiglia si è differenziata per la situazione calma che ha continuato a manifestare, quando altre città sono state messe a ferro e fuoco. Purtroppo poca attenzione è stata data alle caratteristiche che differenziano questa città dalle altre. Infatti ciò che contraddistingue Marsiglia è l'assenza delle *banlieues*, le periferie, che non vedono i propri confini relegati all'esterno della città bensì al suo interno. Invertita è quindi quella dicotomia di centro ricco e bianco contro periferia povera e di colore. Il margine socio-spaziale in questa città si colloca tra la vecchia città industriale e i quartieri residenziali del lungomare. Al centro della città è situato il porto importante per l'insediamento delle nuove popolazioni. Fra i quartieri dedicati nell'accoglienza della popolazione immigrata ci

⁴⁷ *"Immigrés et descendants d'immigrés en France"* ricerca statistica condotta e diffusa nel 2012 dall'INSEE Francese che confronta la situazione scolastica, lavorativa, ed abitativa dei giovani figli di immigrati con la generazione parentale e con i coetanei figli di genitori non immigrati.

⁴⁸ Tratto dal saggio di V. De Luca *"Multiculturalismo implicito come pratica locale. Il caso di Marsiglia"* presente nel volume *"Governare città plurali"* di M. Ambrosini, Franco Angeli 2012

sono i *quartieri nord* appositamente costruiti per i *pieds noir* che facevano ritorno dall'Algeria. Con il tempo, quando questi hanno trovato sistemazioni più consone, questi complessi residenziali sono diventati agglomerati di residenza delle popolazioni immigrate successive. Questi quartieri possono essere considerati la *banlieue* di Marsiglia. Una periferia al centro della città.

Le rivolte in Francia sono state interpretate come il risultato della mancata integrazione dei giovani di origine immigrata a causa della loro distanza culturale e religiosa. La violenza manifestata è stata interpretata come una specie di rivendicazione culturale contro quel passato coloniale che ancora si esibisce nel rapporto fra stato e *beurs*. Le rivolte sono nate per contrastare questa triste ideologia discriminatoria presente all'interno della società francese, contro quel modello di integrazione tipicamente repubblicano che rifiuta il multiculturalismo a favore di una piena identificazione con la nazione. La Francia è fiera del suo sistema scolastico laico e dell'approccio meritocratico che adotta nella sua politica. Forte è la pressione all'assimilazionismo ma nel contempo resta immutata l'esclusione da parte dello stato attraverso razzismo ed emarginazione. Questo legame che si frapponne fra aspettative culturali e politiche che l'immigrato ha nei confronti di una società e la sua situazione reale è chiamato da *LOCH* "*deprivazione relativa*". A Marsiglia questa è meno rilevante rispetto alle altre città in cui si sono verificate le rivolte, grazie alla minore evidenza che assume la disuguaglianza, perché il multiculturalismo di fatto esiste come pure la valorizzazione delle differenze culturali che si manifesta nelle scuole marsigliesi. Va ricordato che è l'unica città a prevedere un incarico pubblico in grado di favorire il dialogo multietnico. Un funzionario è preposto per gestire le relazioni con e fra le diverse comunità presenti nella città, la quale promuove un modello antirepubblicano. L'esistenza dei mediatori culturali tra autorità e comunità immigrate

a Marsiglia ha avuto un ruolo essenziale nel prevenire e delimitare le rivolte. Dagli anni '80 nascono varie associazioni di immigrati in grado di offrire ai giovani strumenti di espressione e socializzazione, agevolando la loro autonomia anche dalle famiglie. Queste sono anche un modo per regolare la vita sociale all'interno delle aree difficili della città e contenere i conflitti che si possono generare. Il ruolo dei mediatori ha contribuito alla salvaguardia della vita comunitaria della città.

Perché il caso di Marsiglia è così importante? Essendo una città francese di avanguardia, in termini di destinazione per gli immigrati, presenta uno sviluppo lineare del fenomeno migratorio al pari con il periodo storico e le sue complicazioni. Inizialmente era un esempio di prosperità, attraente agli occhi degli immigrati. Con la costruzione del nuovo porto subentra un periodo di crisi. Non essere segregati all'esterno della città ha permesso un'integrazione più sentita. Evitare di applicare il modello pedagogico nazionale ha favorito la consapevolezza dell'esistenza di innegabili differenze che non per forza dovevano condurre all'incomprensione. Anzi questo per la città ha significato arricchimento e ha favorito la stabilità durante le rivolte. La presenza di una continua mediazione ha permesso un contatto vero, in cui non si evitava la scomoda verità ma si cercava insieme una possibile soluzione ai problemi in grado di soddisfare tutte le comunità e i rappresentanti politici. Questo secondo me è un buon punto d'inizio per gestire anche in Italia, un paese con una giovane storia di immigrazione, il problema identitario di cui molti giovani soffrono. Vista l'esperienza francese prevenire un problema importante come questo è essenziale.

Capitolo III: Conclusioni

Cosa emerge dalle interviste e da tutta questa tesi? Mentre annotavo le risposte mi domandavo per quale ragione questi giovani vedessero positivamente una situazione così confusa. Francamente io sarei stata più decisa nell'ammettere una sorta di lacuna sociale verso la categoria della seconda generazione. Ammetto anche che in Italia le cose non vanno poi così tanto male rispetto ad un paese come la Francia. Qui la segregazione è palpabile. L'unica intervista che parla di razzismo è quella di A.H., che più volte lo ripete. L'emarginazione è sottolineata dal termine *beur*, dall'accezione profondamente negativa. Evidenzia una differenza lontana dalla parità, precisamente una marcata inferiorità. In Italia ancora non esiste una parola in grado di esprimere questa subordinazione identitaria, ma è rimarcata in altri modi altrettanto rudi.

Anche in Italia il razzismo è dilagante. Perché non si conosce. Non si conosce la storia del proprio paese, non si conoscono le forze che agitano il mondo contemporaneo. Il consumismo ha creato un interesse verso i paesi del nord del mondo ma ha estromesso chi non partecipa alla globalizzazione. Il linguaggio dei media è violento e discriminatorio verso i capri espiatori della società. L'integrazione diventa un campo di battaglia e i problemi della globalizzazione vengono riversati sulle vittime. Sono i giovani ad adottare comportamenti non consoni, sono gli immigrati ad auto segregarsi, sono i clandestini ad alimentare l'economia sommersa. L'ignoranza alimentata dalla paura ci evita di vedere la realtà con occhio critico. Il compito della famiglia è quello di fornire all'individuo le basi dell'educazione. In una famiglia di origine immigrata come lo è quella magrebina l'adempimento è un dovere materno. Culturalmente nel Magreb non è il padre ad occuparsi della prima educazione, anzi

partecipa limitatamente alla vita dei figli. Chi passa il tempo con la prole e ne guida la socializzazione è la madre. Ecco perché la questione della donna magrebina dovrebbe essere trattata. Magari secondo alcuni potrebbe essere troppo tardi, ma non è così. La seconda generazione di figli di genitori immigrati presenta tantissime differenze al suo interno. A. A.T., ventisette anni, di Vicenza è molto tradizionale nelle sue risposte.

"La mia identità non mi crea imbarazzo in nessun campo, anzi sono orgoglioso del mio essere arabo, diverso dai miei coetanei italiani. Quello che tante persone potrebbero vedere come imbarazzante io lo vedo come un punto a mio vantaggio perché conosco più culture, più persone, più lingue. Questo mi piace perché mi permette di confrontarmi e imparare cose nuove. Nella storia ci sono state molte migrazioni di italiani in Argentina, Australia e quant'altro. L'importante è che questi "nuovi italiani" siano utili alla prosperità del loro nuovo paese, l'Italia. Quello che invece mi crea più sofferenza è l'ignoranza di certe persone e cerco di far capire sempre la mia buona volontà, di dare un'idea migliore di noi "nuovi italiani". Riguardo la nuova e la vecchia generazione credo che la distanza fra di loro sia paragonabile a quella che intercorre fra due pianeti. La mentalità della vecchia generazione è rimasta attaccata al paese d'origine mentre quella nuova è il suo esatto contrario. Sono stati i miei genitori a creare ciò che sono oggi, tutto merito loro che mi hanno trasmesso solo buone azioni nel confronto di tutto il creato. Volere essere diverso indica una persona che non accetta sé stessa. Secondo me siamo tutti un popolo unico e lo dice l'islam, che ci insegna solo cose belle, quelle che non si sentono dai mass media."

Lui è molto attaccato alla religione e alla famiglia. Non è come H.H. che spesso si è sentita incompresa a tal punto da abbandonare ogni tentativo di mediazione sapendo che non sarà mai accettato il suo punto di vista. Non si può fare di tutta l'erba un fascio, ma se si vuole combattere contro il senso di insoddisfazione che queste nuove generazioni provano bisogna individuare il problema alla radice e fornire gli strumenti più adatti a debellarlo.

Interessante è anche come i giovani figli di genitori non immigrati considerano questa seconda generazione. E' importante perché sono destinati a condividere lo stesso futuro e per i "nuovi italiani" questo è un fattore in grado di agire sulla loro costruzione di un'identità. E. E., studentessa, 23 anni dal Friuli Venezia Giulia dice:

" Considero i figli degli immigrati al pari di noi "italiani storici" perché secondo me il luogo in cui si cresce ha una influenza forte (se non fondamentale) nella formazione identitaria degli individui, i quali mantengono comunque una sorta di legame con la terra da cui provengono i genitori, che è rappresentata dai genitori stessi e dai parenti che sono rimasti lontani. In un certo modo penso possano essere più ricchi culturalmente, soprattutto se hanno imparato anche la lingua madre parentale, tuttavia è comprensibile una sorta di "crisi identitaria" dovuta ad un sentimento di non appartenenza ne ad un paese ne all'altro, oppure ad entrambi. Non ritengo però che il termine "nuovi italiani" sia esplicativo per la categoria in questione, secondo me questo termine indica semplicemente i nuovi nati in Italia, cioè i bambini anche italiani, oppure al massimo chi prende la cittadinanza da adulto. In base alle mie conoscenze attuali, non penso esista un problema di integrazione fra seconda generazione figlia di immigrati e quella figlia di autoctoni."

F. F., studentessa, 23 anni dal Molise è più dura nella sua visione:

" Per me il termine "nuovo italiano" ha una connotazione discriminatoria non tanto perché è un termine negativo, quanto per il fatto stesso che esista un termine per definire qualcuno di diverso. Implica una differenziazione di razze che nel 2017 è del tutto assurda. In un mondo dove si parla tanto di globalizzazione non ha senso classificare come "nuovo" o "immigrato" qualcuno che è nato e cresciuto in Italia. Chi nasce e cresce nel nostro paese è italiano a tutti gli effetti, parla la nostra lingua e condivide la nostra cultura. Anzi, molte volte i figli di immigrati hanno una marcia in più, essendo fin da piccoli abituati a convivere con una doppia lingua e con una doppia cultura. Vanno visti quindi come una ricchezza, una risorsa sfruttabile per il paese piuttosto che un elemento "secondario", "importato". Nuovi italiani dovremmo esserlo tutti, dovremmo prendere coscienza della nuova realtà in cui viviamo, accettare il fatto che ci sono e ci saranno persone di diversa provenienza con le quali ci troviamo a convivere, e vedere nell'immigrazione e nella integrazione che ne deriva un fenomeno naturale, non più eccezionale. Quindi accetterei questo termine solo qualora venisse utilizzato per indicare noi tutti, italiani e non, che coscienti della nostra realtà multiculturale scegliamo di unirci in una "nuova" società. Lì avrebbe senso essere i "nuovi italiani". Se invece il termine viene utilizzato limitatamente verso una determinata categoria sociale avrà l'unico effetto di creare una ulteriore barriera."

Probabilmente questo pensiero così moderno è dovuto principalmente all'alto livello di istruzione di queste due ragazze. Se il campione intervistato fosse proveniente dalla pianura padana ove predomina il movimento leghista certamente la visione sarebbe

tutt'altro che innovativa. Lo posso affermare con certezza dal momento che nella mia vita, e tuttora, sono stata costretta a scontrarmi con una mentalità estremamente nazionalista. Ciò che per me è rilevante è che, assieme a questo tentativo di proteggere i propri confini culturali dalla contaminazione straniera, esista un pensiero orientato al considerare la diversità come naturale prodotto di quest'epoca instabile. Questo dovrebbe essere l'obiettivo della pedagogia interculturale: fare sì che dal primo incontro con la complessità moderna il bambino, futuro proprietario del mondo, possa pensare a questa come fattore congenito della società.

Nel caso da me studiato, non vanno abbandonate le madri, specialmente quelle più vulnerabili, quelle immigrate. Ancora oggi molti sono i ricongiungimenti familiari messi in atto e molte sono le donne a lasciare il proprio paese per raggiungere il coniuge. La lingua, la precarietà abitativa ed economica e l'esclusivo rapporto di coppia sono debilitanti per una persona costretta a rinunciare momentaneamente alla propria autonomia. Questo si trasforma in una situazione da cui non si riesce a uscire. Lo stato depressivo che si sviluppa diventa nel tempo la normalità. Questo si riversa sui figli. Una madre emancipata, autonoma e integrata è in grado di trasmettere ai figli la propria cultura accettando il fatto che questa non sia l'unica che loro seguiranno. Una madre non integrata non è in grado di comprendere il significato di essere parte di due mondi e non valorizzerà i figli, anzi la relazione spesso sarà conflittuale generando un senso di trascuratezza ed abbandono nei futuri cittadini. La madre ma anche il padre, non esonerato alla partecipazione nell'educazione dei figli.

A mio avviso la scuola deve evitare insegnamenti preconfezionati e valorizzare le differenze di ognuno di noi, insegnando la diversità come un elemento necessario e naturale nella società. La pedagogia interculturale si interroga spesso sulla direzione

che deve intraprendere per educare nella migliore maniera le nuove generazioni. Non è un compito facile estinguere il razzismo così radicato. Ma non bisogna mai trascurarne l'importanza. E tutti devono partecipare a questo processo: la scuola, la famiglia e la politica. Purtroppo sono amareggiata da quest'ultima, anzi devo dire che un senso di impotenza mi attraversa quando mi rendo conto con sconforto che la politica è ormai sottomessa alla globalizzazione capitalista. Cosa mai si potrà fare per combattere contro la ricchezza e la sua influenza nei governi mondiali. Il razzismo è l'unico strumento che il potere può usare a suo vantaggio. Alimentarlo continuamente nella quotidianità lo renderà impossibile da sradicare.

Questa convinzione mi rende negativa. Non credo sia possibile un giorno avere un mondo in cui i diritti umani vengono rispettati, in cui le nuove generazioni sono in grado di convivere nel rispetto e nella tolleranza e in cui la ricchezza sia accessibile a tutti e non a pochi eletti. Educare i giovanissimi a desiderare un mondo migliore sicuramente sarebbe efficace per dimezzare le sofferenze nel pianeta e per rendere giustizia alla dignità umana.

Chissà se mai accadrà.

Ringraziamenti

Parlare di un argomento così personale cercando di essere obiettiva è stato difficile, ma devo ammettere che ho imparato molto.

Ho soprattutto capito il sacrificio dei miei genitori, specialmente di mia madre a cui certamente darò molte delusioni perché la pensiamo molto diversamente. Vorrei soltanto che tu fossi più forte. Come il papà. O come Sara e Hind.

Ringrazio di cuore la mia prof., Dott.ssa Padoan, per aver creduto in me e avermi dato la possibilità di laurearmi, quando nessuno l'ha fatto, eccetto la Dott.ssa Brunello, tutor del tirocinio.

Ringrazio Gaya per avermi aiutato a correggere la tesi e avermi sopportato, insieme a Giorgia e Ayoub, in questo ultimo periodo difficile.

Ringrazio i ragazzi che si sono fatti intervistare permettendomi di rendere il mio elaborato originale.

Ringrazio di essere parte della seconda generazione.

Haddouch Hagar

BIBLIOGRAFIA

A. Memmi, *"Ritratto del decolonizzato. Immagini di una condizione"*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2006

A. Memmi, *"Portrait du colonisé"*, Jean-Jacques Pauvert éditeur, Parigi 1973

A. Wezel, *"Vécu de solitude de femmes d'origine maghrébine"*, Santé conjugée, n° 48, Aprile 2009

B. Riccio *"Migrazioni transnazionali dell'Africa. Etnografie multilocali a confronto"* De Agostini Scuola SpA, Novara 2008

"L'immigrazione femminile magrebina. Nuova identità di genere e mediazione tra culture" di C. Saint-Blancat, articolo tratto da *"Immigrazione e trasformazione della società"* P. Basso- F. Perocco, Franco Angeli, 2004

"La qualità della vita delle famiglie immigrate in Italia", ricerca commissionata dall'Organismo Nazionale di Coordinamento per le Politiche Locali di Integrazione Sociale dei Cittadini Immigrati (ONC - CNEL) alla Fondazione Silvano Andolfi di Roma nel 2001

"Breve storia dell'immigrazione marocchina in Italia", Centro studi e ricerche IDOS, 2014

F. Balsamo *"Da una sponda all'altra del Mediterraneo. Donne immigrate e maternità"*, L'Harmattan, Torino 1997

N. Bonora, "Donne migranti, protagoniste attive nei processi di trasformazione", articolo presente nella rivista *Ricerche di Pedagogia e Didattica (Pedagogia di Genere)*, vol. 6, no. 1, Università di Bologna, 2011.

"Overcoming barriers: Unman mobility and development" Uman Development Report, ONU, 2009

Tratto dall'articolo *"Lavorano e fanno figli: così i migranti finanziano l'Europa"* di M. Ricci, Repubblica.it Economia & Finanza, 8 settembre 2015

Rapporto UNFPA (United Nations Population Found) curato da AIDOS, Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo, 2006

Mariti C. ,*"Donna migrante il tempo della solitudine e dell'attesa"*, Franco Angeli, Milano, 2003

S. Campana, *"Seconde generazioni fra conflitti e integrazione"*, dossier-articolo parte di una serie d'inchieste giornalistiche sui fenomeni di radicalizzazione in Europa e nel Mediterraneo. E' stato redatto nell'ambito del progetto DARMED, realizzato dal Cospe e sostenuto dall'UE. Presente nel sito BabelMed, 7 agosto 2008

M. I. Maciotti *"La solitudine e il coraggio. Donne marocchine nella migrazione"*, 2000, Guerini e Associati

M. Grasso *"Donne senza confini. Immigrate in Italia fra marginalità ed emancipazione"* , pp. 101-102, L' Harmattan, Torino, 1997

Ruba Salih *"Gender in transnationalism: home, longing and belonging among Moroccan migrantwomen"* 2003, Routledge Research in Transnationalism. Questo saggio è presente in B. Riccio *"Migrazioni transnazionali dell'Africa. Etnografie multilocali a confronto"* De Agostini Scuola SpA, Novara 2008

Rapporto immigrazione 2002, condotto dalla Provincia di Bergamo, Settore Politiche Sociali
http://www.provincia.bergamo.it/cd_01/Introduzioni/index.htm

F. Ait Ben Madani, *"Les femmes marocaines et le vieillissement en terre d'immigration"* rivista Confluences Méditerranée ,n.39, 2001-2004, pagg. 81-94

"I felt so hurt and lonely": Suicidal behavior in South Asian-Surinamese, Turkish, and Moroccan women in the Netherlands, ricerca presente nella rivista Transcultural Psychiatry n. 49(1): pagg 69-86, Dicembre 2011

"Immigrés et descendants d'immigrés en France" ricerca statistica condotta e diffusa nel 2012 dall'INSEE Francese che confronta la situazione scolastica, lavorativa, ed abitativa dei giovani figli di immigrati con la generazione

parentale e con i coetanei figli di genitori non immigrati.

"Lo studio delle seconde generazioni in Francia e in Italia. Tra transnazionalismo e nazionalismo metodologico", T. Capotondo e C. Schmole, in "Stranieri in Italia. La generazione dopo", il Mulino, Bologna, pagg. 103-146

Tratto dal saggio di V. De Luca
"Multiculturalismo implicito come pratica locale. Il caso di Marsiglia" presente nel volume *"Governare città plurali"* di M. Ambrosini, Franco Angeli 2012

"I figli degli immigrati come categoria sociologica", Michael Eve, da "Quaderni di sociologia" n 63/2013, pagg. 35-61

